

antonella barina

ALBERTINE

il senso del viaggio



Antonella Barina (Venezia, 1954). Dagli anni settanta lavora sul mito con ricerche e viaggi documentati fotograficamente. La prima stesura di Albertine risale a un viaggio di 30 anni fa sulle coste del Mediterraneo occidentale di Europa e Africa.

Edizione dell'Autrice, testata con la quale l'autrice si è riappropriata della funzione editoriale, festeggia con questa pubblicazione l'entrata nel quinto anno di vita.

edizione dell'autrice

ALBERTINE
il senso del viaggio

Una Venere acefala

Una Venere acefala, ritenuta la più antica testimonianza dell'attività artistica umana, mille volte più antica dell'ormai ben conosciuta Venere di Willendorf, fu venduta nei primi mesi dell'anno per una somma sbalorditiva, mai raggiunta fino ad allora da un reperto preistorico. Una cifra a tutt'oggi non superata. Acquirente: ignoto. Le reti batterono lo scarno comunicato della vendita, la notizia apparve tra le curiosità sulle pagine dei giornali, ma fu presa in seria considerazione soltanto dagli appassionati. Io sono tra questi, uno studioso di cose antiche un po' visionario, che con il tempo ha accettato di stare ai margini e che del resto non è più del tutto convinto nemmeno dell'originalità delle proprie scelte. Unica compensazione, la capacità di entusiasarmi ancora.

Il pubblico della casa d'aste, dicevano i giornali, aveva perso la testa per una piccola statuetta, venduta ad un prezzo tale da superare il Pil di un paese in via di sviluppo. Un autentico mistero anche per il mondo degli archeologi, affermazione che per certi versi gettava una luce equivoca sul reperto e sulla serietà delle informazioni a riguardo.

Venere, dico, ben sapendo che non è questo il suo nome originario, il quale sarà stato, magari, un soffio gutturale, simile a quello con cui gli aborigeni australiani invocano le loro oblunghe divinità. La statuetta, priva della testa, ma riccamente incisa di segni non ancora decodificati, era risultata al carbonio 14 più antica di qualsiasi esemplare del genere conservato presso collezioni pubbliche o private. Rappresentava, presumibilmente, una dea della fertilità, termine generico in voga per dire più o meno che non se ne sa niente. Ma nessuno degli stimati esperti con cui ero in contatto si sentiva di prendere in considerazione seriamente la faccenda della sua vetustà, prevalendo spesso la pigrizia in chi, di fronte a nuovi dati che sconvolgono l'ordine delle sue conoscenze, preferisce ignorarli. La presunta età della statuetta superava di troppo ogni ragionevole datazione.

La notizia aveva invece creato massimo interesse tra gli appassionati per i quali l'esito imprevisto di una ricerca è fonte di meraviglia. Era così cominciata una caccia serrata per entrare in contatto con il misterioso acquirente e poter analizzare il reperto. Ci avevo provato, ovvio, anch'io. Desideravo vederlo da vicino, capire com'era stato scolpito, indovinare l'uso cui era destinato. Un'icona parla quanto un testo scritto, ma regala dubbi più che certezze. Pure, chi ama i misteri in fondo non cerca che di poter sfiorare l'imprendibile. In ogni caso, risultò impossibile all'inizio risalire al compratore.

Qualche mese più tardi, la statuetta tornò agli onori della cronaca, perché era stata rubata. Il più antico esemplare di dea madre mai rinvenuto prima, che aveva polverizzato ogni precedente primato di vendite in una gara d'asta, era sparito. La statuetta era stata alienata, prima ancora che il nuovo proprietario l'avesse potuta prelevare da dove era stata depositata, presso la sede di un'istituzione che non veniva nominata. Un furto compiuto probabilmente su commissione aveva privato l'anonimo acquirente del suo tesoro. La notizia era stata inizialmente tenuta nascosta, nella speranza di poter ritrovare in tempi brevi il prezioso oggetto. E, aggiungo io, per non macchiare il decoro dell'istituzione che se l'era fatta scappare. Avrei pagato oro per saperne qualcosa di più.

Poi, un colpo di fortuna. Un emissario dell'acquirente derubato mi contattò in virtù della mia generica definizione di ricercatore del settore. Accettai di incontrarlo, ostentando a fatica indifferenza e tenendo a bada un allegro entusiasmo. Fantasticavo sulla possibilità di risolvere il caso aiutato dalla percezione sottile che a volte soccorre coloro che amano questo tipo di tesori. Non mi proponevo alcun fine di lucro. È la condizione migliore per provare a fare qualcosa di buono.

L'emissario del misterioso acquirente mi convocò nella saletta del ristorante ordinario di un albergo che mi colpì per la trascuratezza dell'arredo e la scarsa pulizia dei tappeti. Non ritenne di doversi presentare.

In via del tutto eccezionale, esordì con arroganza, squadrandomi dall'alto in basso, abbiamo ritenuto di renderla partecipe dello stato delle ricerche. Usava un tono rude, che rivelava un'attitudine consumata a trattare partendo da una posizione di forza. Lo vedevo tirare sul prezzo per portare a casa i lari di qualche comunità indigena, compiaciuto della propria furbizia nel violare sacrari fino a quel momento intatti.

Subito dopo il furto, ebbe la bontà di informarmi, abbiamo attivato un'agenzia qualificata che ha già riportato successi in imprese ritenute impossibili. Me ne decantò alcune di andate a segno: nulla che non si potesse ottenere corrompendo qualche informatore.

Se erano certi della loro riuscita, chiesi, perché mi avevano chiamato?

Non vogliamo lasciare nulla di intentato, affermò con espressione sghemba. Siamo già sulle tracce di chi ha commesso il furto, aggiunse con ghigno di superiorità, non dubitiamo di riuscire. Deglutì malamente. La cosa gli stava a cuore. Le loro ricerche erano a un punto morto.

Sappiamo che lei ha già manifestato interesse alla vicenda, continuò, cercando di sorprendermi. Mi propose di affiancare il lavoro dell'agenzia, per una sorta di consulenza. Lusingato, risposi freddamente. Non avrei fatto da consulente alla loro agenzia neanche sotto tortura. La riteniamo idoneo, proseguì, anche se personalmente non condivido l'importanza che lei in alcuni studi afferma di attribuire a, come lo chiama, ah, sì, l'ineffabile nel campo della ricerca.

Non si può sempre essere d'accordo, convenni.

Lei sconfinò nel ridicolo, attaccò, quando chiama in causa addirittura l'elemento onirico, ma supera se stesso quando rende noto di ritenere che le informazioni si presentino a noi con la casualità di un fato che ci sembra destinato.

Mi stava citando, quasi letteralmente. Le mie rare e purtroppo non sistematiche pubblicazioni erano state passate impietosamente al setaccio. Lo avevo sottovalutato: aveva svolto ricerche sul mio conto, in prima persona, e forse mi conosceva

da tempo. Rabbrivii con disagio, mentre lo vedevo divertito di aver colto nel segno.

Vorrà quindi essere così gentile, aggiunse ironico, da porre al nostro servizio se stesso e le sue fatali intuizioni. Stava riuscendo a farmi sentire ridicolo. Quell'uomo era esattamente il mio antagonista naturale. Poi ricordai che, quasi sempre, il tono fortemente imperativo tradisce insicurezza. Mi rincuorai. Non sapevano proprio che pesci pigliare.

Mi si rimprovera di confidare troppo nell'intuizione, ribattei, è difficile a certi comprendere che questa risorsa si nutre di studio ed esperienza. Desideravo insultarlo, ma tenevo duro nella speranza di incontrare il compratore, l'uomo che doveva conoscere il valore non venale della statuetta, visto che l'aveva comprata.

Quasi mi avesse letto nel pensiero, e senza curarsi di mitigare la propria spiacevolezza, mi comunicò che il compratore, un collezionista facoltoso, non desiderava affatto rivelarsi. La questione sarà condotta sempre e soltanto tra me e lei, precisò.

Mi riservai di decidere, così ottenni di visitare il luogo dove la statuetta era stata rubata. Dopo la vendita, la Venere era stata ospitata nei locali interdetti al pubblico di un grande museo, un parcheggio che aveva momentaneamente sottratto l'oggetto di studio alla curiosità generale.

A bocca aperta

Un uomo ingrigo, il direttore del museo che sulle prime scambiai per un custode un po' grullo, si aggirava spaesato tra le bacheche delle grandi sale. Presto capii che era la disperazione a dargli quell'aria. Quell'uomo smarrito avrebbe parlato con qualunque sconosciuto non avesse l'aria di volerlo giudicare.

Nel laboratorio adiacente alle sale di esposizione, mi disse, una fortunata équipe aveva ottenuto il privilegio di studiare la statuetta e si stava infatti disponendo a farlo. Con la celerità, aggiunsi mentalmente, che contraddistingue le istituzioni mussali, avvezze al lento trascorrere delle grandi ere. Qualunque cosa stessero facendo, o non facendo, niente di nuovo si era aggiunto alla

sommara descrizione iniziale del reperto, sparito così drammaticamente che la sua forma sembrava rimasta nell'aria.

Le analisi eseguite fino a quel momento, proseguì però il direttore, non smentivano l'antichità del reperto, anzi, sembravano accreditare l'ipotesi di poterlo ulteriormente antedatate. Ma sa, aggiunse, a volte prendersi la responsabilità di una datazione presenta dei rischi, è necessario consultarsi in più sedi. Convenni con lui che non c'è cosa migliore, in questi casi, che dimostrarsi prudenti. Allora, prese a raccontarmi com'era andata.

Il racconto con cui si alleggerì l'animo mi lasciò a bocca aperta.

Testimonianza del direttore del museo

E' una mattina fredda, nebbiosa, in una delle capitali della vecchia Europa. Il grande museo, colonnato come una cattedrale, traforato come un palazzo gotico, architravato come un teatro, apre lento i battenti del suo portone, inghiottendo spirali di nebbia. Da un angolo della strada, una donna alla quale nessuno prima aveva fatto particolarmente caso, avvolta da un ampio impermeabile, quasi un mantello, una stola, un indumento ricercato, al tempo stesso trasandato, si avvia all'entrata. Soltanto successivamente tutti ricorderanno di averla vista. La ricorda l'usciera, che la lascia passare. Alcune parole con il custode della prima sala, poi la trafila: la donna interpella i guardasala sulla presenza di un certo reperto di cui fornisce indicazioni sommarie, che corrispondono a quelle della Venere, talmente segrete che gli addetti alla sicurezza non capiscono di cosa si tratti, né lo capisce il coordinatore del servizio. Ad uno dei ricercatori che ottiene di avvicinare espone una richiesta generica, chiede di poter approfondire un aspetto particolare del fondo museale, ma quello ha da fare e se ne libera scaricandola, per competenza, al responsabile dello staff, il quale la rinvia all'archeologo del laboratorio, il quale, non essendo autorizzato a rilasciare alcun tipo d'informazione, temporeggia senza chiederle a cosa sia specificamente interessata. Lei chiede del direttore, ma non ha alcun appuntamento. La donna, forse una ragazza, forse una signora, ma né l'uno né l'altro, qualcosa di più

indeterminato e specifico, su cui le testimonianze sono discordi, se non sul fatto che aveva qualcosa di particolare nel modo di fare, qualcosa di indefinibile, quando la segretaria le chiede il motivo della sua visita risponde che sta cercando informazioni su un reperto non esposto. La segretaria consulta nuovamente i guardasala, che confermano di non saperne nulla.

La donna non si accontenta di quello che è in mostra, non accetta di essersi sbagliata circa la presenza di quello che cerca proprio in questo museo, rifiuta gentilmente di rimandare il problema a domani, forse dopodomani, o alla prossima settimana. La sua richiesta è imprecisa, eppure intrattiene la segretaria dicendo di aver visto un'immagine del reperto pubblicata in un vecchio catalogo, curato forse dal conservatore precedente. Ora si ritiene abbia simulato, che quell'imprecisione fosse artatamente studiata. Riesce ad accreditarsi. Tenace, attende nell'anticamera della direzione, forse, questa è l'impressione di quelli che l'hanno vista attendere, è una studente affascinata dalla tesi che sta svolgendo. Avesse avuto altre referenze le avrebbe esibite. Ma, non avendole, è tutto sommato innocua, non mobilita particolare attenzione. Non la scoraggia il passare del tempo, in qualche ora si è inserita nello spazio dell'ufficio come una presenza ineludibile, è entrata nel novero delle pendenze quotidiane, ha avuto modo di studiare la disposizione dei locali, le persone, le loro competenze, senza che queste s'interessino più a lei. In tarda mattinata, quando al lavoro delle prime ore ha già fatto seguito la stanca sonnolenza che precede la pausa pranzo, viene introdotta nell'ufficio di direzione. Espone nuovamente la sua richiesta, senza impazienza.

Ed è allora che io, direttore del museo, con la sicurezza che il mio ruolo mi conferisce, irritato all'inizio dall'ennesimo intralcio, un occhio alle carte ancora da sbrigare, comincio a prenderla in considerazione. Ho ben presente il pezzo cui lei si riferisce, ammetto infastidito. Si tratta di una Venere acefala, la datazione è in corso di verifica, attualmente al vaglio dei nostri esperti. Sì, le confermo, le circostanze del ritrovamento sono dubbie.

Sono infastidito dalla sua testardaggine non supportata da adeguate credenziali. Svia il discorso, ma al momento non me ne accorgo, quando le chiedo come sa che il reperto si trova presso di noi. Mi forza a concordare sul fatto che pezzi di tanto valore dovrebbero restare patrimonio pubblico. Altri pezzi di grande importanza, sottolineo con l'orgoglio di chi dirige uno dei più importanti musei del mondo, sono esposti stabilmente presso la nostra istituzione. Sono sempre più irritato dalla tenzone in cui mi impegna, così come dalla competenza che a tratti dimostra. Avere i depositi stracolmi di materiali non esposti, signorina, per un museo è un vanto, sono a disposizione degli studiosi, tant'è vero che la statua si trova nel nostro laboratorio. No, mi dispiace, non gliela posso mostrare, mi creda, non è per il momento disponibile al pubblico, non sono in grado di dirle quando lo sarà e neppure se lo sarà. No, non so per quanto tempo potremo ancora trattenerlo. Non sono tenuto a darle ulteriori spiegazioni. A questo punto non so cosa sia successo, credo di aver sentito che era profondamente addolorata. Se proprio lo desidera, convengo a un tratto, vedremo, cercherò di fare un'eccezione, ma non certo oggi. Forse, se sarà possibile, quando sarà completata la nostra relazione tecnica, prima che la statuetta venga portata altrove. Torni a trovarmi, intanto si procuri un accredito firmato, una dichiarazione che certifichi i motivi della sua richiesta, sentenzio, appellandomi alle indispensabili formalità burocratiche. Lei si lasciava i capelli sopra l'orecchio.

Va bene, le dico d'un tratto, improvvisamente ben disposto. D'accordo, d'accordo. Le faccio strada. Mi perdoni, se non le ho risposto subito positivamente, ma, sa, i musei sono visitati da tante persone strane, la maggior parte disattente. Fossero tutte come lei. Non tutte hanno la sua passione. L'ultima cosa che ricordo è di aver aperto la cassaforte del laboratorio, nella pausa in cui gli addetti si assentano per il pranzo. Giuro, non so dire perché io abbia agito così, ma ho ben presente la logica con cui lo feci, certo di fare ciò per cui ero lì, di fare la cosa giusta. Poi ricordo soltanto che stavo riordinando delle carte, e lei non c'era più.

Il direttore si mise la testa tra le mani e le mani tra i capelli, temetti si sentisse male davanti a me. Poi riprese a parlare, la testa indietro, lo sguardo in alto. Ho raccontato tutto al comitato di controllo, agli investigatori, a quelli del ministero. Quello che ho fatto è imperdonabile dal punto di vista scientifico e deontologico, hanno ragione, ma, aggiunse con improvvisa illuminata leggerezza, che cos'è un punto di vista rispetto a tutti gli altri possibili? Attribuii quello sbalzo di tono al fatto che il direttore era ancora evidentemente sotto choc.

Adesso che ci penso, proseguì, credo di averle messo in mano il reperto. I suoi occhi non hanno mai abbandonato i miei, finchè non si è voltata e ha lasciato la stanza. I lembi del suo impermeabile hanno lambito come al rallentatore lo stipite della porta. Sono imbarazzato, ma questi sono i fatti, come li ho ripetuti molte volte in questi giorni. Adesso tutti mi guardano di traverso, con sospetto. La mia carriera è finita. A dire il vero, non so esattamente che cosa ho fatto. Albertine, questo è il nome che ricordo. Ha detto di chiamarsi Albertine. Solo Albertine.

Dall'incontro con il direttore del museo non ricavai altre informazioni sul, chiamiamolo così, furto. Lo stavo ancora ascoltando, quando si alzò scuotendo la testa e si congedò laconicamente, affranto. Oltrepassata la porta della prima sala, mi aveva già dimenticato.

L'emissario del collezionista

Dopo la ricognizione al museo, non avevo in mano altro che la descrizione di una specie di fantasma femminile. Se le loro ricerche erano davvero a un punto morto, le mie non promettevano meglio. Ebbi un altro appuntamento con l'emissario del collezionista, stavolta in un albergo stucchevolmente lussuoso.

Allora, ha deciso? Mi chiese senza convenevoli.

Non ho ancora capito cosa vi aspettate da me, risposi.

A nostra discrezione lei sarà informato dello stato della ricerca e ci fornirà il suo parere. Concorderemo eventuali sue trasferte,

informandoci ovviamente di ogni sua iniziativa. Ne saremmo comunque informati, aggiunse.

Era davvero un individuo spiacevole, dal quale mi sarei allontanato volentieri senza pensarci due volte. Invece rimasi ad ascoltarlo ancora.

Avrà in visione una parte della documentazione che ci ha fornito l'agenzia, proseguì. Alcuni elementi, non glielo nascondo, sono semplicemente deliranti, ma perfettamente attinenti alla sua sfera di competenze.

Non raccolsi la provocazione. Valutavo i pro e i contro: ancora una volta il mondo del collezionismo d'alto bordo si rivelava gretto e sfuggente. Nel loro lavoro occulto, i collezionisti sono di due specie. Ci sono i raccoglitori, sorta di feudatari che tramite terzi stipano i propri depositi, e i cacciatori, che inseguono personalmente i tesori che hanno fiutato e stimano il bene in misura direttamente proporzionale alla difficoltà di aggiudicarselo. Nella mia esperienza, entrambe le categorie sono pronte ad ogni scorrettezza pur di raggiungere il loro scopo. Nonostante questo, dopo l'incontro con il direttore del museo ero ancor più intrigato dalla vicenda.

Gradirei una risposta quanto prima, anzi, subito, intimò glaciale il mio interlocutore, con le arterie del collo che pulsavano di impazienza. Gli era stata sottratta una preda eccezionale, ne aveva ancora l'odore nelle narici. Il mio problema invece era: quanto desideravo vedere oltre?

Vuole consultare un oracolo? Ironizzò acido, spezzando il silenzio.

Un oracolo mi dissuaderebbe dall'accettare, risposi. Chiesi di vedere la documentazione.

Estrasse da una ventiquattrore una cartella e da questa un quaderno consunto, color ocre. È un memoriale rinvenuto nel Sahara, mi disse. Può partire da qui. L'unico legame con il nostro caso è il nome che vi ricorre, specificò, lo stesso di quello della ladra.

Non battei ciglio, ma sentir chiamare così la donna che si era impossessata della statua mi suonò come uno schiaffo. Non mi ero accorto di provare nei suoi confronti tanta simpatia.

Mi porse il manoscritto. Se lo studi e ci faccia sapere. Ah, naturalmente, aggiunse, sappiamo che per lei sarebbe un'offesa proporle un corrispettivo. La sua passione è impagabile, lei appartiene alla casta dei sognatori.

Non abbiamo molti proseliti, risposi meccanicamente mentre aprivo il quaderno.

In caso di positiva risoluzione, fece alzandosi, godrà della generosità del compratore, ma non intendiamo disincentivare la sua collaborazione spontanea, se non garantendole una sufficiente copertura delle spese.

Ciò detto, girò sui suoi tacchi con la grazia di un manichino e lasciò la hall. Restavo con i miei dubbi, eppure qualcosa mi aveva convinto ad accettare. Forse l'aria smossa dal frusciare di un mantello contro lo stipite di una porta.

Il quaderno del deserto comincia come segue, con una citazione di William Blake che l'agenzia, per cominciare, confondeva con un passo del Corano.

Il quaderno del deserto

In verità sembrò alla Ragione che il Desiderio fosse stato cacciato; ma la versione del Diavolo è che il Messia cadde, e formò un Cielo con ciò che aveva sottratto all'abisso.

Venezia, 13 gennaio

Ho l'età in cui un uomo non sa se il suo destino sarà glorioso oppure se, appresso alle abitudini, sprofonderà senza resistenza come il corpo di un annegato. Raggiunto tutto quello che ragionevolmente potevo aspettarmi dal consorzio umano, posso dire di averlo conosciuto a sufficienza. Piazze, salotti e scuole d'arte, dove crescono i rampolli che ci sostituiranno, mi hanno nauseato. Chi sta vicino a chi governa, infatti, non può che avere una faccia come la mia. Ho anche dimostrato, a tutti coloro cui in definitiva questo non importava granchè, di saper controllare i miei impulsi fino a nasconderli perfino a me stesso. Questa maschera però mi ha nauseato. Venezia si pasce di internazionalità come di una bistecca troppo grossa. Le posate di zucchero con le quali Alvisè Mocenigo riceveva i suoi ospiti si sono sciolte come il marmo dei palazzi. Ma di tutto

questo non mi importa più. È altro che vado cercando. Forse, troppo tardi, la libertà. Io che non ho mai lasciato Venezia ora ne fuggo, inseguito da immagini nere come le acque grasse della laguna, e non so ancora dove sono diretto.

Genova, 15 gennaio

Anche qui un Palazzo Ducale, più piccolo e massiccio di quello che si affaccia sul Bacino di San Marco, più massiccio ed ombroso del nostro. Alle sue spalle, arrampicate sulla roccia, sono cresciute case troppo alte che si affacciano su vuoti improvvisi, strapiombi. Ogni porto è diverso dall'altro, eppure in ognuno si trova la stessa merce. L'Albergo del Sole, in cui pernottò stasera, è, in contrasto al nome, un antro nero che dà sulle strade vecchie, dove i locali sono aperti fino a mattina e la notte offre l'ultima possibilità, la migliore, al solitario. I travestiti mi hanno circondato, brillanti e sguaiati, avvolgendomi con le loro piume d'uccello. Incrocio gli occhi azzurri di un giovane marittimo, più piccolo di me, ma di forme più virili e insieme più delicate. Venereo, penso con pigra sinapsi che s'incaglia sul nome di Venezia.

Marsiglia, 18 gennaio

Ho visitato St. Marie, sulla collina più alta della baia di Marsiglia. La basilica normanna è fin troppo ben conservata per i miei gusti. Non avendo conosciuto una lunga decadenza appare come un guscio di conchiglia tolto dall'acqua prima di essere corroso dalla sabbia, ma i marmi incastonati nei sotterranei hanno un fascino marino. Scendendo l'imbuto di strade che porta alle navi, mi ha fermato una zingara. La donna ha aperto sotto ai miei occhi un mazzo di carte, che non ho riconosciuto per quello che si usa nel gioco dei bastoni e degli ori, e neppure in quello dei fiori e dei cuori. Ha spinto verso di me il ventaglio di carte per farmene scegliere una. La figura intera, e non spezzata e duplice come quelle delle carte da gioco cui sono abituato, mostra dipinti con colori accesi un uomo e una donna in un deserto, sovrastati da uno scheletro con la falce.

La Mort, ha sussurrato la cartomante, annuendo come se si trattasse di un augurio,

di una finestra aperta su un grande mutamento. Lo ha ripetuto per essere certa che avessi capito, o per sottolinearne l'ineluttabilità e spillarmi qualche soldo contro il malocchio. Gli immensi viali dormitorio che scendono al porto hanno tutti nomi d'Africa. Dunque mi convinco che è lì che sto andando.

Barcellona, 25 gennaio

L'umore di Barcellona sta tutto nella Rambla des Flores che corre dritto al porto, come il pelo ricciuto di un immenso corpo di donna, diviso in due dall'attenzione dell'amante. Guardando al mare, sulla parte sinistra della Rambla, si prostituiscono le donne, in buona parte meste e giovanissime, tra le quali i clienti si muovono guardinghi e veloci. Sulla destra stanno i travestiti che si chiamano tra loro per farsi notare, mescolati a clienti e poliziotti scioperati. In mezzo, quelli come me, che possono scegliere. Ho percorso la Rambla in entrambi i sensi, indeciso, come sempre.

Da quando sono partito, cerco una completezza che nessun corpo mi può dare. Uomo e donna sono le due metà di un verme che stenta a rinascere. In una delle librerie all'aperto, lungo la Rambla, ho schiuso a caso un libro e mi è apparsa la figura di un androgino, sono rimasto a contemplarla affascinato. La Rambla trabocca di figure come i tentacoli del pulpo dai piatti di paella, patera mediterranea della grande piovra.

Gibilterra, 16 febbraio

Dove pensavo di trovare le Colonne d'Ercole, che mi sono sempre figurato con gran precisione con l'eroe da tergo ad esibirsi al sole che tramonta, c'è una città troppo calda e moderna. Guide colleriche, di tutte le razze, si disputano l'un con l'altro il turista che s'imbarca, alla maniera degli abusivi che alle porte di Venezia aggrediscono chi arriva in visita per indirizzarne a piacimento il flusso. Dopo interminabili pratiche, il traghetto su cui sono salito si è allontanato dal molo seguito da uno stormo di gabbiani. Resto a fissarli con l'insistenza dei solitari. Si apre sulla nostra destra un mare sconfinato e grande, mai visto prima, diverso dal Mediterraneo anche

nell'odore. Provo la vertigine di un'anguilla nata in laguna, che per la prima volta esce in mare. Sul ponte della nave che ci porta alle coste del Marocco una donna appoggiata al parapetto cattura il mio sguardo. Attorno a lei i gabbiani disegnano una mutevole corona, la sfiorano in un rapporto esclusivo.

(qui una pagina del quaderno risulta strappata)

...sulle caviglie ha tatuate due piccole ali. Per andare con il vento, mi scherza. A Ceuta scendiamo assieme. I militari marocchini mi hanno perquisito accuratamente. Cercano le sconce riviste pornografiche spagnole, da sequestrare e rivendere.

Ceuta, 17 febbraio

Mi faccio sbarbare in una bottega di barbiere frequentata dai locali, mi fanno accomodare subito, perché per un turista la tariffa è diversa. Nello specchio, nella mia immagine riflessa, vedo il volto di un uccello. Poi dietro di me appare un altro volto, la donna che dava da mangiare ai gabbiani mi guarda dalla vetrina. I nostri occhi si incrociano di nuovo.

Tangeri, 24 febbraio

Albertine non dorme con me. Negli alberghi chiede sempre un'altra stanza e ammicca al portiere, sottraendomi la sua complicità. Dalla mia finestra la guardo muoversi nella sua stanza con un fisico da liceale che gioca a pallacanestro. Per strada, invece, cammina con la sicurezza dell'avventuriero. Mi appoggio a lei, sono pretesti per starle vicino, la consulto per ogni piccola cosa. In realtà gli indirizzi che mi ha fornito un habitué veneziano mi renderebbero più che indipendente.

Lei sa trattare con tutti. Sa quali sono i locali dove il tè alla menta è più profumato, sa essere gentile senza affettazione con la vecchia che pulisce le nostre stanze, sa far abbassare il coltello a un ragazzo tremante che ci affronta e pretende soldi. Alle docce Albertine fissa le donne e parla arabo con la guardiana, assieme alla quale sparisce nei meandri della casa. Io sono tornato in albergo a dormire.

Rabat, 6 marzo

Le onde dell'oceano cadono sugli scogli trasformati in materia porosa come spugna, pungenti come lava. Sopra, la fortezza dei monaci guerrieri sovrasta la riva, sulla punta estrema dell'antica città reale. La sensazione di infinito che ho provato all'arrivo a Rabat, quando Albertine mi ha portato qui, con il passare delle ore è precipitata nell'immagine infernale dell'acqua turbolenta.

Mi ha lasciato da solo, per andare a trattare non so che affari con gente che viene a cercarla in albergo e torna sperando di trovarla. Particolarmente insistente un vecchio tedesco facoltoso, un certo Von Stroheim, che Albertine sembra sfuggire. Resto sugli scogli a fissare il buio, aspettandomi che lei mi raggiunga, finché mi viene a noia anche l'acqua che batte sulla riva con tutta la violenza che le imprimono il vento e la marea. Rientro in albergo con la sensazione di essere stato tradito. Come e da chi non so. Von Stroheim ha cercato di nuovo di placarmi al bureau, biascicando interrogativo un nome che non mi dice niente, Kelly. L'ho mandato al diavolo.

Stamani mi sono svegliato con un oscuro senso di catastrofe. Cielo e terra mi premevano come due grandi masse e io passeggiavo giusto al loro confine, come il parassita schiacciato nel coito tra un uomo e una donna. Albertine dice che andremo a Casablanca.

Casablanca, 20 marzo

Le spiagge della città fondata dai fenici sono oggi com'era il litorale veneziano nel primo novecento. In alcuni tratti è comparsa la prima fila di alberghi e tra gli ombrelloni, nelle piazze, si sta affermando l'uso dell'aperitivo. Case bianche, all'occidentale, deturpano l'interno. Guidato dall'odore della menta che segna il quartiere degli erboristi sono entrato nell'Ancienne Medina. Sperso, perché ieri Albertine non è rientrata in albergo, mi sono lasciato catturare da una guida, che ho accettato per difendermi dalle insistenze dei suoi colleghi.

Mohamed ha cercato di vendermi di tutto. Il rame intarsiato delle botteghe artigiane, le nere djellaba che gli uomini indossano

quando sale il vento dall'Atlantico, i tappeti lavorati a mano da piccole donne non ancora adolescenti. Per ultimo, mi ha offerto se stesso. Scoraggiato dal mio disinteresse privo di difesa, mi ha infine abbandonato per dedicarsi ad una coppia di americani. Accolgo questa diserzione, che un tempo mi avrebbe contrariato, con un senso di sollievo.

Casablanca, 30 marzo

Perché mi segui dappertutto? Albertine si è voltata di scatto, dicendomi una cosa che pensava da giorni. Poi però mi ha imposto di seguirla, calpestando le ombre lunghe del tramonto. Mi ha portato dove la periferia non è più città e non è campagna, è sabbia, ma non è ancora deserto. Si è fermata davanti alla facciata di un caravanserraglio diroccato, a suo tempo riattato su rovine più antiche, forse un tempio di chissà che epoca. Sulla porta, ai nostri piedi, un vecchio steso su una stuoia. Si è alzato e con un cenno ci ha invitati ad entrare. Dopo aver scambiato qualche parola con Albertine, ci ha fatto strada. I labirinti di colonne, le stanze immense dal tetto sfondato, i giardini interni a cielo aperto, ricchi di piante selvatiche. Su un capitello atterrato, un giovane riscaldava lentamente il suo cucchiaino. Sono rimasto a guardarlo, pareva una statua arrossata dal tramonto. Quando mi sono voltato, Albertine era sparita. Non mi è rimasto che continuare a seguire il vecchio, senza più sapere se ero ancora dentro o fuori la costruzione in cui eravamo entrati. Procedendo spedito, senza rispondere alle mie domande, tirandomi per il braccio, mi ha condotto ad una piccola capanna di fango rosso, forse la sua casa. Al centro dell'unico locale, illuminato dal riverbero obliquo del sole, un baule. L'ho comprato, senza un attimo di esitazione. Come fossi lì per quello.

Casablanca, 31 marzo

In piedi, vicino al baule, il vecchio si è espresso in un francese perfetto e distaccato, degno di una guida del Louvre. La signora, ha detto, mi ha incaricato di consegnartelo. Non so cosa intendesse. Posso solo raccomandarti prudenza, ha aggiunto, nessuna delle cose che facciamo è senza conseguenza. Subito dopo, ha chiamato qualcuno ed è apparso il ragazzo

del cucchiaino, che si è caricato il baule sulle spalle e con forza inaspettata lo ha portato fino ad un taxi, comparso non so come tra le povere case di quella che era tornata ad essere periferia.

Solo adesso, in albergo, ho sollevato il pesante coperchio e ai miei occhi è apparso quello che meno mi sarei aspettato: a prima vista, l'intero guardaroba di un antiquato postribolo. Piume colorate, vestaglie di seta, corpetti a stringhe, parrucche, cappelli e altri indumenti, secondo il gusto degli ufficiali francesi dell'ultima dominazione.

Marrakesh, 18 aprile

Dal portiere dell'albergo di Casablanca ottengo risposte generiche. Dopo aver atteso per giorni in camera il rientro di Albertine, ho creduto di ravvisarvi indicazioni che mi hanno portato a Marrakesh. Mi ha fatto laconicamente capire che forse Albertine sarebbe venuta qui a concludere uno dei suoi affari, sto ancora sperando di incontrarla. Per spiegarci, per dirle di me, per avere una spiegazione. Finisco per aggirarmi in locali pieni di fumo, dove nessuno parla una lingua a me comprensibile. Di Albertine mi è rimasto solo il baule, che non ho ancora esplorato del tutto. Lo apro, accarezzo gli indumenti che contiene, mi dà l'idea che se arrivassi al fondo svanirebbe il mio ultimo legame con lei. Rovistando tra le stoffe, tuttavia, trovato un ritratto di Albertine in cornice, qualcuno l'ha dipinta in modo goffo, ma efficace. Mi balla davanti agli occhi, anche se li tengo chiusi, una scimmia ammaestrata della piazza di Marrakesh.

Essaouira, 16 giugno

Tranquile. Su questo sono tutti d'accordo, marocchini e stranieri. Essaouira è tranquilla, ma ne detesto la pace, da due mesi a questa parte, da quando ho perso ogni traccia di Albertine. Vorrei tanto che lei mi vedesse provvedere alla giornata, ora che sono divenuto esperto e fermo nel trattare senza mediatori con i negozianti della casbah. Mi trovo a vivere nel suo pensiero e sottopongo al suo metro ogni mio gesto. A quello che penso sia il suo metro. Vivo facendo la spola tra l'albergo e il telefono pubblico, nel

tentativo di rintracciarla negli alberghi dove abbiamo sostato. Ho la testarda convinzione che si trovi ancora in Marocco, intenta a seguire i suoi traffici misteriosi, che le danno un'identità di legionaria sprezzante del pericolo.

Ma quali traffici, cosa devo pensare? Faccio lunghe passeggiate fin sotto le mura del castello spagnolo, lambite dall'oceano, dove l'acqua spazza gli scogli di una specie di piccolo promontorio.

Essaouira, 23 giugno

E' stata una pazzia. Ho atteso che la marea crescesse e sono rimasto bloccato sull'isolotto dello scoglio più alto, senza più poter tornare a riva, isolato per ore tra le onde infuriate. Da terra mi additano preoccupati, sulla spiaggia si è formato un capannello di gente che si è fermata a godersi lo spettacolo. Quando il mare si è placato e la marea si è abbassata, sono riuscito a tornare indietro. Ho dovuto passare davanti a loro, tra sguardi curiosi e scoppi di insopprimibili risate. Agli europei non chiedono spiegazioni, per sfiducia nella possibilità di capirsi. Ridono, ma smettono subito se li guardo.

Una delle donne dell'albergo ha aperto il baule, l'ho vista nel riflesso dello specchio. Ne ha accarezzato rapita alcuni capi, poi si è infilata nella gonna una sciarpa di seta. Quando mi sono girato, ha richiuso velocemente il baule. L'ho lasciata fare, per non avere problemi. Sono a disagio, sia perché si sarà chiesta a cosa mi serve, sia perché temo ci abbia messo le mani altre volte.

Agadir, 24 giugno

Ho deciso di trasferirmi perché mi avevano detto che, qui, il clima è più europeo. In effetti, dopo mesi di tè alla menta mi concedo cocktail e qualche bibita d'importazione. Per il resto, c'è di tutto come sempre. Le guide provvedono a tutto. Ma non a quello che non riesco a spiegare nemmeno a me stesso: Albertine mi è dentro con la forza di un uomo.

Ho ricevuto la visita di un poliziotto strafottente, entrato senza bussare. Ha annusato l'odore della stanza e ha sorriso,

sornione, esaminando il contenuto del portacenere. Io ero sul letto, non uscivo da tre giorni e non mi sono alzato. Ho finito i soldi, non avevo niente da offrirgli perché se ne andasse. Si è messo a rovistare dappertutto in cerca di qualcosa di suo gradimento, ha intascato il mio pennello da barba. Poi ha aperto il baule, attorno a cui girava fin dall'inizio. Ha preso una sottoveste di seta leggerissima, l'ha piegata con la danza di una mano sola e se l'è messa in tasca con gli occhi luccicanti, pensando a chi l'avrebbe regalata. Non avrei potuto fare altrimenti. Gliel'ho lasciata, purchè se ne andasse. Parto per il sud, dove c'è un grande mercato sahariano. Anzi, partiamo, io e il baule.

Tan Tan, 25 giugno

Sono arrivato a Tan Tan la mattina presto: non ti accorgi delle case finchè non ci sei in mezzo. Non ci sono alberghi. Ho un pagliericcio, un tavolo, un lume. Dalla feritoia della piccola stanza in cui mi trovo sono rimasto tutto il giorno a osservare le bestie e i nomadi indaffarati attorno alle tende. Di giorno le donne le aprono e spazzano fuori la sabbia. Fanno riti con l'acqua, vicino alla porta. A sinistra c'è lo spazio riservato agli uomini, con i tappeti e la sella, sulla destra le donne preparano il tè in continuazione. Io, da qui, ci sono e non ci sono. Nessuno mostra di accorgersi di me.

Duna di Queb, 26 giugno

Guidato da un lontano suono di tamburi, di sera ho superato la zona del mercato e sono arrivato alle dune, illuminate da fuochi. Mi sono avvicinato a un capannello di gente. Un berbero suonava a occhi chiusi un tamburo di terracotta. Vicino a lui ballava una donna con il viso coperto da un velo nero che si inginocchiava torcendosi, scuotendo il ventre in mezzo a un cerchio di uomini dagli occhi incendiati. Quando la musica si è fatta più intensa, la danzatrice ha fatto cadere il velo, roteando i capelli nerissimi. Infine, esausta, è stata accompagnata via dalle altre donne. Questo è il segreto della femminilità, penso, questo darsi fino all'esaurimento. Un'altra ha preso il suo posto, dandosi ritmo con il suono di tintinnanti cavigliere in una danza sempre

più accesa. Una danza guerriera e al tempo stesso la danza di una schiava. Raggiunto il limite della danza, punto di non ritorno, il velo è caduto di nuovo. E nell'aria si sono sparsi i capelli di Albertine, la mia dea, il mio harem, il mio uomo, la mia criniera dorata alla luce dei fuochi.

La gelosia di vederla osservata da tanti mi impala, l'invidia per il suo successo mi stringe il ventre. Mi alzo bruscamente. Albertine è una puttanella che si fa sbattere dai locali, Albertine è una turista in vacanza che crede di essere Rimbaud, Albertine non è altro che una vergine cuccia che vuol farsi notare alla festa di compleanno. Questa vacanza è durata anche troppo. Non voglio restare in questo posto un attimo di più.

El Aiun, 26 giugno

Supero Tarfaya, un piccolo villaggio di pescatori e soldati, passaggio obbligato per uscire dal Marocco. Ho una jeep e provviste sufficienti per tentare un'escursione dedicata a me solo, sulla rotta per Semara, la città costruita per riunire il popolo dei nomadi contro gli invasori europei. Albertine me ne aveva parlato, una volta che rifletteva tra sé e sé. Il nome del fondatore di Semara, aveva detto, è Ma El Aiin, che significa "il mare degli occhi". Ecco dunque dov'è diretta. Ho il piacere di precederla, vedremo chi tra di noi è il vero nomade.

Alla postazione militare di El Aiun i funzionari marocchini provvedono con indifferente funerea lentezza a liquidare le formalità. Cacciando le mosche dal volto, una guardia mi fa firmare un atto di morte anticipato, nel quale libero chiunque da "ogni responsabilità per quanto riguarda eventuali incidenti durante l'attraversamento del Sahara". Imbocco la pista che porta a sud est.

Zemmur

Ho guidato fino al tramonto in una valle di sassi e pietre ocre. Quando appoggio il quaderno sulla sabbia fatico a ritrovarlo, accecato dal sole. Ad una piccola oasi ho scorto una frazione di nomadi, il mio passaggio li ha messi in allarme, gli uomini

pronti a ricevermi, i bambini eccitati tenuti indietro dalle madri. Ho proseguito senza fermarmi, senza sorridere a nessuno. Non ho fame né sete. La temperatura si mantiene su una media da ferragosto europeo, il clima è secco. L'Atlantico alle spalle, a sinistra le colline di Zemmur. Sorpasso piccole carovane. Per evitare di restare insabbiato, a tratti viaggio a destra e a sinistra della carreggiata, badando a non perdere la pista.

Adesso la sabbia del Sahara è interrotta da pochi alberi rinsecchiti per i quali non riesco ad immaginare una stagione in grado di rinverdirli. Il Sahara è una coperta modellata dal vento. Il mio profilo, che indovino di tre quarti sullo specchietto, ha la linea delle dune.

Brezza degli Alisei. Devo aver sognato il mare, tutta la notte. Anche nei momenti in cui il mio stato di incoscienza si avvicinava alla veglia, ho continuato a sentire il rumore della risacca. La strada che percorro in certi punti s'infossa in cunette profonde, coperte dalla sabbia. Non vedo indicazioni. Non incontro nessuno.

Sulla mappa dettagliata i nomi delle località si fanno impronunciabili, i sentieri linee senza senso. Le differenze tra luogo e luogo, e le parole che le rappresentano, perdono la loro importanza. Metto più distanza possibile tra me e l'eventualità di un incontro.

L'Irifi, il vento variabile del deserto, spira violentemente da est. La pista che stavo seguendo si è dissolta improvvisamente davanti alle ruote della jeep. Una tempesta, là fuori, sta modificando il paesaggio. Mulinelli di sabbia anche attorno alla penna sul foglio, mentre scrivo chiuso nell'abitacolo.

Mi sono svegliato in un deserto che non assomiglia più a quello di ieri. Questo è un manto giovane e intatto, vergine. Dietro e davanti a me non c'è più alcuna traccia. Tento di tornare all'ultimo segnale, una serie di bidoni disposti a piramide, che ho visto alcuni chilometri prima della tempesta.

Il caldo è aumentato. Lo specchietto retrovisore mi restituisce uno sguardo cerchiato da animale in fuga e la visione delle mie guance trascurate. Mi rado. Mi libero di ogni cosa. Ho ripreso la direzione del sud, perché devo aver superato il punto che cercavo. Il deserto si estende a vista d'occhio fino all'orizzonte, superficie piatta disseminata a tratti di ciottoli minuti sui quali una volta scorrevano i fiumi. La linea pura delle dune qui è interrotta da scarabocchi di arbusti. Davanti a me, all'orizzonte, una lunga striscia d'acqua. Un miraggio.

Distintamente, stanotte ho sentito uno sciacquio d'onde, il cui sospetto mi ha tenuto sveglio. Oggi la linea d'acqua è più nitida, più vicina, nonostante io abbia invertito la rotta. Un fiume ai confini del deserto? Una laguna? Forse un deposito salino. Nel brillare del miraggio, l'acqua rifrange la luce come se si muovesse.

Il tempo scorre velocemente, ma ho fatto poca strada, nel timore di distanziarmi ancor più dalla pista. Il miraggio dell'acqua persiste ed è ancora più nitido. Adesso abbraccia tutto l'orizzonte, da un capo all'altro. Ci ho pensato: non può essere l'oceano, che secondo i miei calcoli dovrebbe essere nascosto dai monti e che in ogni caso è così distante da non essere visibile. Ma, di notte, il deserto sembra un oceano.

Non c'è dubbio. L'acqua avanza. Non ho punti di riferimento per stabilire quanto. Strana sensazione, quella di essere inseguito dal mare. Ho passato la giornata ad accarezzare la sabbia.

Il baule contiene, oltre all'inequivocabile lingerie, oggetti di ogni tipo alla rinfusa, ninnoli tintinnanti, belletti, bigiotteria. Ogni oggetto sembra rimandare a storie diverse, che stancano a pensarle. Ogni tanto lo apro, accarezzo gli indumenti in superficie, poi comincio ad esplorarlo. Entro in Albertine e lei entra in me.

Nel baule ho trovato una vestaglia di seta, che ho indossato, e, sul fondo, un pesante

orecchino d'argento, sagomato a otto come una clessidra, un corpo di donna, un'ascia. Lo ammetto: mi sono perso. Da giorni ho incontrato soltanto una coppia di topi che si è avvicinata a curiosare ed è sparita non so dove appena ho voltato l'occhio.

Dalla cima della duna più alta, vedo l'acqua talmente vicina che occupa ormai quasi metà di tutto quello che sta attorno. Scorgo distintamente brillare le onde. Non mi stupisce, l'avevo sentito avvicinarsi durante la notte. Ed è chiaro: questo mare non segnato sulla carta avanza come la marea montante di Mont Saint Michel. La mappa invece indica ottimisticamente soltanto il tratteggio di una pista che non incontro da giorni. Scendendo la collina, ho inciampato e sono rotolato giù, lasciandomi andare.

Ho scelto altri capi dal baule: un vestito rosso di velluto leggerissimo, una rosa di stoffa dai petali quasi trasparenti, un paio di scarpe décolleté che ho calzato con una certa difficoltà e che mi fanno inciampare. Quest'abbigliamento giustifica la mia debolezza e questa debolezza si accompagna splendidamente alla creatura che sono diventato. Mi inciprio. Una parrucca che mi ondeggia sulle spalle incornicia il mio viso.

Ieri sera mi sono lasciato sorprendere. Mi ero fermato da poco sul punto più alto di una duna a stella e stavo sognandomi adolescente sulla diga del Lido di Venezia, quando il rumore dell'acqua mi ha svegliato. Ho fatto appena in tempo a rimontare sulla jeep e ripartire.

Ho guidato tutta la notte alla cieca, perché non riesco a calcolare la distanza tra me e la distesa d'acqua che avanza più velocemente di quanto pensavo. Inghiotte tutto quello che trova. Mi sono fermato soltanto quando sono stato certo di aver messo alcune ore di viaggio tra me e le onde, ma l'acqua che mi sta venendo incontro da tutte le direzioni.

Ho trovato un rossetto ancora morbido da inumidirci le labbra. Nello specchio, i miei occhi sono contornati da un'aureola bianca,

dovuta al fatto che, nelle ore di sole, ho sempre tenuto gli occhi aperti. Non riesco a distogliermi dallo specchio, incantato dall'effetto del Kajal che mi sono passato sull'attaccatura delle ciglia. Con la cipria più scura ho smussato le linee dure del volto, con quella più chiara ho tinto il petto che esce dalla scollatura di pizzo.

L'ultima tanica di benzina è finita. Non sento più il caldo e non sento la sete, perché ho appena vuotato la borraccia, tutta d'un sorso. Allora, eccola. Albertine, seduta su una pietra erratica, come mi avesse sempre aspettato. Si abbraccia le gambe e fissa intensamente la sabbia, disegnando ghirigori. Le offro un cuscino di raso, la mia regina accetta questa delicatezza.

Il tramonto sulle dune di questa vallata senza nome, che tra poco annegherà nel mare, è meraviglioso. Il dolore pulsante dello spillone con cui mi sono aperto il lobo per sistemare l'orecchino mi dà un profondo benessere, la sensazione di esistere. Tra poco è sera. Il paesaggio si sta sciogliendo, tremano le dune, le isole, l'acqua del mare che avanza. Tanto vale proseguire a piedi.

(Qui finisce il quaderno del deserto)

Testimonianza di una turista occidentale

Letto il manoscritto tutto d'un fiato, notai altri documenti sul fondo della cartella fornita dai tirapiedi dell'agenzia. Spiccava tra le carte che mi erano state lasciate un rapporto sulle circostanze del ritrovamento di quello che sembrava una sorta di diario di viaggio, in possesso di una turista dall'impronunciabile nome tedesco. La donna, diceva il rapporto, lo aveva acquistato da cammellieri nomadi nel deserto tra il Marocco e l'Algeria. Dopo una sosta sulle spiagge tunisine in compagnia di una comitiva di connazionali, si era spinta all'interno, fino al mercato algerino di Timimoun. Qui aveva comprato dai nomadi un quaderno cominciato e non finito, pagando assieme alle restanti pagine bianche la curiosità di leggere quanto vi era scritto. I nomadi erano due, testimoniava, un anziano e

una giovane che gli stava alle spalle, impassibile. Lo custodivano in un baule nel quale sarebbero state conservate stoffe ed altri oggetti, che il rapporto non specificava. Non so dove l'abbiano trovato, continuava la turista, a pensarci bene le era sembrato di capire da qualcosa che si erano detti i due che fosse stato trovato nel deserto. Mi sembrava, aveva osservato, che la giovane stesse rimproverando l'uomo di aver portato con sé il baule. Per entrambi comunque rappresentava qualcosa di prezioso, tanto più in quanto la guerra nel deserto, che non si dice, ma c'è, rallenta gli scambi. Probabilmente hanno selezionato ciò che andava tenuto e ciò che invece, come il quaderno, era destinato al mercato. Ho lasciato lì il baule, spiegava la tedesca, non mi interessava minimamente. Se volete davvero che ve lo dica, continuava, credo che il quaderno non sia altro che un esercizio di scrittura. Da parte mia, concludeva, ho acquistato soltanto il manoscritto e lo metto volentieri a disposizione. Il rapporto non chiariva se le dichiarazioni della turista erano state verificate, né in che occasione fosse stata intercettata, o come si fosse arrivati a lei. Ma sottolineava lo zelo del lavoro svolto.

Soggiorno presso il vecchio Izznit

Decisi di partire immediatamente. Conoscevo i luoghi citati nel quaderno, perché avevo viaggiato in tempi meno inquieti degli attuali, quando ancora il grande popolo degli uomini blu non conosceva le tentazioni occidentali, le tratte schiavistiche si tenevano nei limiti della propria radicata tradizione e i nomadi avevano capi fieri della propria libertà.

In quell'area di laghi salati e pietre istoriate che è il basso Sahara, il vecchio Izznit era seduto all'imboccatura della caverna, dove lo avevo incontrato la prima volta. Il suo gregge era alquanto ridotto, del resto lui stesso era invecchiato. Ma ci riconoscemmo subito. Sapeva benissimo che ero lì perché volevo qualcosa, ma i primi tre giorni passarono senza quasi che ci parlassimo, non essendo Izznit abituato a far domande dirette e tanto meno a rispondermi. Avevo l'impressione non gli fosse tollerabile interloquire con chi non si

era ancora sufficientemente depurato dai ritmi di tutto quello che lui chiamava non deserto. Dopo alcune giornate passate ad attendere assieme il tramonto, gli lessi il quaderno del deserto, esponendogli per sommi capi quello che mi premeva.

Tra i documenti che avevo portato con me, la stampata di una notizia della rete francoalgerina, apparsa in un'epoca ipoteticamente coincidente con la stesura del quaderno del deserto. Discordante in più punti con quanto riportato dall'amante nubile di Albertine, per altri versi la notizia avrebbe potuto correlarsi con gli eventi descritti nel quaderno, una labile conferma che apriva nuovi interrogativi. Lo scarso documento faceva riferimento ad un annuncio dato dal Polisario in merito alla vicenda di due dispersi nell'area sahariana. La notizia aveva come fonte un comunicato saharavi diffuso ad Algeri. Due persone, un uomo e una donna, diceva, risultano disperse dal giugno scorso nei territori del sud-est del Sahara. I due, provenienti dal Marocco, avrebbero attraversato longitudinalmente il deserto sahariano. Il comunicato aggiungeva che l'identità dei dispersi sarebbe potuta risultare dai registri dell'estrema postazione sud della polizia marocchina e che per qualche tempo, nella zona indicata, erano stati visibili i resti della loro jeep.

Il mio problema principale era capire cosa ne fosse stato di Albertine, posto che la storia contenuta del quaderno trovato nel deserto avesse un senso e fosse rapportabile al resto. Avevano lasciato assieme il Marocco? O la presenza di lei alla fine dello scritto nel quaderno era frutto di un ultimo miraggio? Altro era capire cosa in cosa consistesse la sua attività. Da ultimo, con una certa inquietudine, mi chiedevo cosa avesse trovato davvero alla fine del suo viaggio l'autore del quaderno, quale fosse stata la sua fine.

Il vecchio Izznit, contrariamente al passato, non mi diede o non volle darmi indicazioni utili. Mi parlò invece del fatto che a volte si torna nei luoghi per mettere a posto le cose che sono state compromesse. Mi suggerì di aspettare. Mi consigliò di osservare quei fiori del deserto che hanno radici aeree e spinose e rotolando sulla sabbia si schiudono quando è

tempo. Nelle cose, disse, non bisogna avere fretta. E intanto mi mesceva il suo thè, irrorando d'acqua bollente i rametti di menta purissima e profumata pigiati in fondo al bicchiere, un'abilità tutta araba quel versarla da vicino e da distante senza interrompere il getto e senza farne tracimare una goccia. Il giorno successivo munse alcune capre e lasciò la caverna con una sacca di latte, lo vidi salire con passo agile oltre le rocce. Al ritorno, la sera, mi disse qualcosa circa un'anziana alla quale di tanto in tanto portava dei viveri, era suo compito accudirla.

Sfogliando i rapporti dell'agenzia, intanto, avevo trovato uno spezzone di dialogo, il brano di una sceneggiatura filmica che, spiegava la nota di accompagnamento, era riferibile ad un film incompiuto di un regista tedesco, Von Stroheim. Si asseriva anzi che la citazione fosse un suo scritto autografo, che principiava con una voce maschile: Queen Kelly, diceva, avete mai amato qualcuno, Kelly? Kelly, rispondeva lei, semplicemente Kelly! Il brano era stato riconosciuto per autentico da un erede del regista viennese. Il documento, spurio e singolare, minò ulteriormente ai miei occhi la credibilità del lavoro di quei pedanti investigatori, pure se era accompagnato da una nota di approfondimento. "Queen Kelly", diceva la nota, è il film che il regista tentò di realizzare per narrare la storia reale di una tenutaria avventurata in Marocco per dirigere una sontuosa casa di tolleranza ereditata da una zia. Al nostro personale, diceva la nota, non è sfuggito che un personaggio con questo nome è citato nel quaderno nella pagina corrispondente alla permanenza nella città di Rabat. Secondo quanto accertato, la protagonista di Von Stroheim era scesa in Marocco agli inizi del secolo, ma convolò a nozze con un principe sahariano e abbandonò il suo discutibile progetto imprenditoriale, assieme ad un baule di indumenti compromettenti. Von Stroheim conobbe Kelly, o almeno la donna cui dette questo nome, durante un soggiorno negli stati dell'Africa occidentale. Se ne innamorò e decise di dedicarle il più grande film della sua vita. Il film non uscì mai, perché Von Stroheim non si volle piegare alle richieste

commerciali dei produttori. Anche se non sembrerà molto, concludeva ruffiana l'agenzia, invitiamo a considerare che il reperimento di questi documenti ha comportato una ricerca particolarmente estesa, quale quella cui la nostra agenzia è sempre in grado di assicurare. Sempre a disposizione, certi della fiducia, eccetera.

Izznit, da parte sua, sorrideva. Ore e giorni davanti alla caverna di Izznit, mentre lui governava quel salotto a cielo aperto che era la zona davanti alla sua caverna, scopando con cura la sabbia tutt'intorno o intagliando silenziosamente qualche legno. Quel periodo di attesa finì quando fui raggiunto da una nuova convocazione, una lettera recapitata da due ragazzi arrivati su un piccolo asino fino alla caverna di Izznit. Conteneva l'annuncio che erano pronti nuovi materiali da consultare. Il mio soggiorno sahariano era finito senza che avessi raccolto alcunchè. Prima che glielo chiedessi, Izznit aveva sellato il cammello sul quale ero arrivato e aveva cominciato a preparare il nostro ultimo tè. Era rassegnato al mio bisogno di andare.

Già in sella, buttai giù l'ultimo sorso di bevanda calda che il mio amico mi aveva sporto. Solo allora mi avvidi di un oggetto che stava sul fondo del bicchiere. Un orecchino d'argento, a forma di otto. Un dono per l'ospite che se ne va, sorrise Izznit dietro le mie spalle, un dono della Madre della Montagna. Mentre giravo stupito lo sguardo verso di lui, aveva già battuto con forza, a palmo aperto, sulla coscia del cammello, facendolo partire al galoppo.

L'orechino mi pungeva il cavo della mano, segno tangibile della sua indiscussa realtà.

Il manicomio di Belgrado

Il plico che mi era stato recapitato, accompagnato da una nuova lettera dell'agenzia, riguardava un uomo di nazionalità incerta, ma sicuramente europea, ricoverato nel manicomio Belgrado. Il paziente delle autorità sanitarie slave non era in condizione di ricostruire con padronanza il proprio passato, né la sua situazione presente, della quale, spiegava l'immane rapporto, appariva conscio a tratti e in misura non del

tutto quantificabile. A qualunque domanda l'uomo rispondeva seguendo il filo dei propri pensieri, ripetendo ossessivamente, in forma più o meno simile, il racconto in allegato. Ecco la trascrizione dell'ossessione dell'uomo trattenuto nel manicomio di Belgrado, mondata dalle domande risultate del tutto vane. Circa la propria età, invece, l'uomo aveva sorriso dicendo che "non vi è niente di più illusorio dell'età della gente".

Le Colonne d'Ercole

Appoggiata al parapetto della nave che ci portava da Gibilterra a Ceuta, flessuosa come una Diana che si sorregga all'arco, così se ne stava Albertine, come la chiamai fin dalla prima volta, perché poi mi è sempre sfuggita come un ricordo proustiano. Dimentica di sé e degli altri. Socchiudeva a tratti gli occhi, disturbata da un pensiero che a me, ebbro di birra e di sole, sembrò manifestarsi sotto forma di vento o di eccessiva luminosità. Il suo profilo, dal mio angolo di visuale, si stagliava contro i monti di Abila e Calpe, dai quali vedevo sorgere le Colonne d'Ercole, immagine affabulata da antichi sognatori. Albertine guardava fisso verso quei limiti invalicabili. Il nostro traghetto beccheggiava tenendo a mala pena il mare. D'un tratto, l'ipotetica scenografia si frantumò, piegandosi su se stessa, come scossa da un movimento tellurico del profondo. Negli stessi istanti, dall'acqua dell'oceano, emergeva un pesce di grandi dimensioni, squalo o delfino che fosse, un pesce impreciso, l'idea di pesce, come quelli scolpiti nelle pietre antiche, mentre, dal Mediterraneo, un gabbiano gli andava incontro. I due si congiunsero esattamente nel punto in cui Albertine stava guardando: il pesce aprì la bocca e l'uccello vi si infilò e così insieme sparirono nell'acqua.

Istintivamente, da seduto che ero, mi alzai e mossi alcuni passi incerti verso il parapetto. Fu allora che Albertine si voltò come fosse stata cosciente da tempo della mia presenza, e con ciò mi fece dimenticare la stranezza della natura cui entrambi, ne sono più che mai certo, avevamo assistito. Quando, poco dopo, cercai di ricordarle l'episodio, lei negò. Anzi, in un primo tempo, ne ammise la possibilità,

rilevando che a volte succedono cose che starebbero meglio nei sogni. Ma poi mi fece notare il mio stato di ebbrezza, che mi aveva fatto barcollare fino a lei, e io desistetti dall'insistere. Del resto, non ricordavo neanche di aver bevuto. Più tardi affermò che mi ero presentato con una familiarità fuori luogo. Mi disse che subito dopo mi ero accasciato, per svegliarmi confuso soltanto la mattina dopo in un albergo in cui mi aveva fatto portare. Negò, insomma, del delfino e del gabbiano. Non ne parlai più con lei e finii per attribuire ad una suggestione quell'apparizione sfuocata. Albertine mi mentiva, per proteggermi dal trauma di una fantasia eccessiva. La mia sensazione era invece che ciò che avevo visto avesse preso forma per il fatto che lei lo guardava. Ma se mentisse a se stessa, questo non l'ho mai capito, né ho mai capito fino a che punto fosse in grado di dimenticare quanto avveniva.

Che donna era? L'ho vista scavare con le mani, come sapesse già cosa cercare, nei recinti di Vinča, ed estrarre dalla terra statuette decorate con i segni dell'acqua, l'ho vista tirar fuori dalla sabbia certe pietre forate che accarezzava a lungo e riseppeleva con cura, traducendo a vista scritte di soli e spirali con suoni mai sentiti prima. Per lei esistevano cose avvenute che non devono essere nominate, ne esistono altre che non avvengono, ma sono solo state pensate, oppure avvengono perché sono già state pensate. E, in ogni caso, non è il fatto di avvenire realmente che rende una cosa più reale di un'altra.

No, non sono mai arrivato al deserto, perché me lo chiede? Per chi mi ha scambiato, con chi è stata nel deserto?

A meno che

Prima della fine del colloquio, annotava chi aveva raccolto la testimonianza, il ricoverato aveva dato in escandescenze ed era stato portato via. Un infermiere aveva quindi spontaneamente consegnato un foglio scritto a macchina dal ricoverato. Il paziente aveva ottenuto una macchina da scrivere antiquata, sulla quale passava le giornate ad annotare

cose senza senso. Per scrupolo, aggiungeva l'anonimo relatore, si acclude di seguito il testo ricevuto, battuto con un nastro consunto e di contenuto visionario. Eccolo.

Come cavalca bene il tuo cammello/ mette le zampe una davanti all'altra come una ballerina/ pare camminare sulla tua anima e intanto/ dietro di noi il paesaggio si sta sciogliendo./ Tremano le dune, le isole, l'acqua del mare. Io/ mi raccolgo sui talloni come su trono di re./ Piegati su di me, raccogliami/ o compra uno di questi grani di sabbia/ che levigo per i passanti del deserto./ Come cavalca bene il tuo cammello,/ ma mi sembra che abbia sete./ Fallo fermare a questa pozza/ che ho dipinto nell'aria,/ siediti con me ad aspettare/ la signora con la quale hai appuntamento./ Non sarà nuda, perché ha un ampio mantello./ Non sarà nuda, colmo di vesti è il suo baule./ Seduta su una pietra, né nuda né vestita,/ aspetta il maggiordomo della morte.

Il racconto dell'uomo di Belgrado si collocava quasi perfettamente a compendio della narrazione là dove le pagine del quaderno erano state strappate. Cosa significava? Se non era lui l'autore del quaderno, ne conosceva comunque la materia in modo non spiegabile. Come dicono gli inglesi, "i pazzi procedono dove gli angeli hanno paura a camminare".

E l'orecchino? Izznit aveva voluto prendersi gioco di me o mi aveva consegnato l'autentico monile di cui parlava il quaderno? Lo tenevo stretto in tasca, controllandone la presenza con la mano. A quanti era nota questa storia che stavo inseguendo da neofita e quanti anche nel deserto conoscevano Albertine? E cosa significava l'inesausta attività di scavo cui l'uomo di Belgrado diceva di aver assistito? Cosa collegava la presenza di un'Albertine nel Mediterraneo e di un'altra Albertine, forse la stessa, in area danubiana? L'esistenza del sito neolitico di Vinča, uno dei maggiori centri della grande paleocultura europea, non è certo nota al grande pubblico. Un eccessivo lasso di tempo intercorreva tra l'ipotetica stesura del quaderno e le recenti campagne archeologiche

di Vinča. A meno che quell'attenzione non fosse antecedente alla sua scoperta ufficiale.

Una postilla dell'agente che si era recato a Belgrado riguardava il personale del cargo che faceva la spola tra Spagna e Marocco. Da riscontri compiuti in area mediterranea sul personale del traghetto tra Gibilterra e Ceuta, risultava che per molti anni il cargo era stato condotto dal capitano Alfonso Navarro, di nazionalità spagnola, in servizio per oltre quarant'anni in quel tratto compreso tra mare e oceano.

Il capitano della nave

Navarro era ormai più che centenario, quando lo raggiunsi nel piccolo paese della Catalogna dove risiedeva, rispettato come un monumento vivente dalla gente del luogo. Fui ricevuto nella sua stanza che profumava di ombra e basilico. Appena sentito che mi interessava parlare con lui degli anni che aveva passato sul traghetto delle Colonne d'Ercole, cacciò dalla stanza chi lo assisteva, ordinò che gli portassero una bottiglia di vino di cantina e si mise a disposizione dei propri ricordi, nei quali sprofondò ad occhi aperti. Dubito siate qui per accertare lo stato di salute di un vecchio marinaio, disse con lo sguardo ridente. Mi lasci indovinare: anche lei è qui per chiedermi se una donna di nome Albertine era solita percorrere quella tratta. Non vi fosse stata lei, questo povero vecchio sarebbe rimasto solo in tutti questi anni, in compagnia soltanto di quelli che lo nutrono e lo lavano. Invece continuate ad arrivare, come se io potessi spiegare.

Hanno visto tante cose questi occhi, cominciò, e molte le ho dimenticate, ma altre sono scolpite dentro di me. Una cosa tra tutte mi è luminosa nella mente ed è il sorriso di Albertine ogni volta che tornava a bordo.

Hai trovato quello che cercavi? Le chiedo ricevendola a bordo. Non ancora, mi rispondeva, e io, pur non sapendo cosa cercasse, sapevo che non avrebbe smesso finché non l'avesse trovata. In che lingua parlavamo? Non ricordo, dipende. Inglese, può essere, francese. Anche italiano. A bordo delle navi si parla di tutto e Albertine parlava

tutte le lingue. Una volta c'era un ragazzo nero che veniva dal Corno d'Africa e non conosceva altra lingua che il proprio dialetto. Neanche gli altri neri lo capivano, così se ne stava triste nel suo angolo, come una scimmia catturata. Albertine gli parlò e lui si illuminò tutto, sembrava l'avesse guarito dalla grande afflizione di essere solo e distante da casa. Fatto sta che il ragazzo stravedeva per lei. Si sarebbe gettato in mare, se lei gliel'avesse chiesto. Ogni anno il ragazzo andava a trovare la sua famiglia e tornava con una cesta dove teneva delle cose per Albertine, legni, statuette di pietra o cose simili. Una volta gliene portò una che la rese felice, lo abbracciò e lo baciò. Cosa ne fece? Stavano coi gomiti sul parapetto, ridevano, poi intonarono un canto struggente, guardandosi negli occhi e la gettarono in acqua. Rimasero immobili a lungo, guardando le onde, poi si abbracciarono. Voi capite, lui era il mozzo, lei una passeggera, e a quei tempi non era come oggi. Era molto tempo fa, quando questo avvenne il mozzo non era più un ragazzo, era un uomo fatto, ma Albertine era sempre bella, è sempre rimasta così per tutti gli anni che la vidi. L'amavo anch'io, certo, come tutti. Devo confessarle che dovevo far forza su me stesso per non lasciare a terra quel nero che con un pezzo di pietra si era comprato tanta confidenza, ma lo trattavo bene, perché era cosa di Albertine. Questo succedeva a cavallo tra le due guerre, credeva fosse ieri?

Gliene ho parlato perché ho imparato a riconoscere gli amanti di Albertine e lei potrebbe essere benissimo uno di questi. O potrebbe diventarlo. I viaggi di Albertine avvenivano a intervalli irregolari, aggiunse il capitano. Per un certo periodo, viaggiò sempre e soltanto dal Marocco alla Spagna, mai viceversa. Poi, da un certo momento in poi, la imbarcavamo a Gibilterra e scendeva a Ceuta. Di solito, passava il tempo della traversata dando da mangiare ai gabbiani.

Un ritrovamento eccezionale

Un ritrovamento eccezionale. La voce dell'emissario al telefono vibrava quasi di umanità. Ritenni avesse individuato la strada per incassare il compenso sull'imminente

restituzione della statuette rubata. Non mi lasciò il tempo di aggiornarlo a mia volta. Mi deve raggiungere, disse, in qualunque parte del mondo lei si trovi. Si sbrighi.

Lo trovai chino su un vecchio album fotografico. In copertina, una data: Venezia-Beirut, 1920. Non so come fossero entrati in possesso di quelle immagini, certo avevo preso a non sottovalutare più le capacità dell'agenzia. Quando aprì la pagina dove era raffigurata una donna appoggiata al parapetto di un piroscalo, indovinei chi potesse essere, senza averla mai vista. Una delle possibili Albertine, perché questo era il nome trascritto nella didascalia, tracciata in inchiostro bianco sul cartone nero e poroso dell'album. Il tutto documentava un viaggio attraverso il Mediterraneo, che, partendo Venezia, isola dopo isola, da Creta a Rodi a Cipro, arrivava a Beirut, si inoltrava al tempio di Artemide a Balbec e proseguiva fino a Gerusalemme.

Questa è Albertine, disse l'uomo con sicurezza, tenendo l'album con cura, come avesse paura gli si disfacesse in mano. Non può trattarsi della stessa persona, dissi per mostrarmi più razionale di quello che lui mi riteneva. Stavo mettendo le mani avanti, rimandando la valutazione comune dell'incontro con il comandante della nave. Lei vede che si tratta di una donna di non più di trent'anni, gli feci notare.

Mi avevano detto che lei è persona che non si fa sviare dalle apparenze, rispose gelido. Le chiedo soltanto, proseguì, di approfondire ogni elemento possibile. Non ci deluda e non deluda se stesso.

Il ritratto di Albertine

Partii per Venezia. Vicino all'ipotetica Albertine era ritratto un uomo di una certa età, la didascalia lo diceva avvocato. Nella città lagunare, dove giunsi nel giro di qualche giorno, le vie dell'anagrafe mi aprirono la strada verso la casa di un uomo dimenticato da tutti. L'avvocato era morto da anni. Il suo studio, chiuso tanto tempo prima, era stato svuotato ed eredi lontani avevano fatto gettare carte e libri, e, tra questi, probabilmente, l'album con le foto, che avevo portato con me. La grande massa di carta era rimasta per

giorni nella calle, mi dissero i vicini, perché erano troppi per essere raccolti dagli spazzini. La gente li aveva setacciati per giorni, portando via ognuno quello che lo incuriosiva. Venduta di recente, la sua casa era stata sventrata per un rifacimento completo di ogni parte che non fosse strutturale. Non vi erano più neppure le malte su cui per tanti anni il mobilio dello studio doveva aver poggiato il dorso polveroso. Ritenni inutile quel viaggio. Prima di accomiatarmi dalla città lagunare, entrai in un locale nei pressi della casa dell'avvocato. Ordinai qualcosa. Dopo esser stato a lungo appoggiato con i gomiti al banco, mi girai verso l'uscita. Sulla sinistra, tra il bancone e la porta, la vidi.

Un olio un po' stentato, dilettantesco. Il dipinto tradiva lo sforzo di catturare la fisionomia amata. Il titolare del locale mi si era avvicinato, parlava senza che gli avessi chiesto nulla. E' il ritratto che l'avvocato le fece quando stavano insieme, diceva. Sperava di trattenerla, almeno finché il quadro non fosse finito. Ogni tanto arriva qualcuno che si innamora del quadro, sembra quasi che la conoscano, ma non lo vendo a nessuno. Ci mancherebbe, me ne sono innamorato anch'io, a furia di guardarla. Piaceva anche a mio padre, lui l'ha conosciuta. Vuole parlargli? Lo trova al piano di sopra, non lo stanchi troppo. Ma gli piace parlare di certe cose. Vada pure.

Una massa di mobili ingombrava le scale, che sapevano di salso e di gatto, un odore soltanto veneziano. Ero costretto a camminare di fianco, come succede spesso nelle stanze dei vecchi trasferiti da una casa grande ad un alloggio più modesto. Anche l'appartamento e i corridoi erano ingombri di librerie e scrivanie, quasi l'arredo completo di uno studio legale. Mi inoltrai quindi in una stanza piena di oggetti come il resto della casa, la stanza da letto di un uomo anziano, che viveva di memorie altrui. Avevo davanti colui che aveva conosciuto l'avvocato e Albertine, partiti, mi disse senza sforzo, per Gerusalemme subito dopo aver brindato assieme agli avventori del locale, quando lui era molto giovane e stava lavando i bicchieri

dietro al bancone. Non avevo avuto bisogno di presentarmi.

Albertine? Benvenuto! Anche tu sei innamorato della sua anima alata, delle ali che si è fatta tatuare sulle caviglie, non è vero? Conosco bene le fotografie che mi mostri. Pensavo di averle perdute, o che me le avessero prese quelli che sono venuti prima di te, le avevo raccolte assieme al resto quando hanno ammassato in calle ogni cosa. Ma come vedi sono tornate da sole, me le hai riportate, disse sfogliandole con amore. L'avvocato mi parlava sempre di quel viaggio. Per Albertine, l'aria del mare è come l'incenso di un tempio, diceva. La sera prima della partenza non riuscivo a staccare gli occhi da loro, da lei. Si imbarcarono sul piroscifo che salpava dalle Zattere, fui io a portare i loro bagagli. L'avvocato si mostrava entusiasta della partenza, ma tutti sapevamo che era lei che voleva andare. Quando scesero a Beirut, diventò un'altra, un cane selvatico in terra libera, raccontava l'avvocato. La seguì fino a Gerusalemme. Quando furono sulla spianata, lei gli disse di aspettarla. Non la vide mai più e non smise mai di pensarla. Credi che mi sia inventato tutto? Vuoi una prova? Si sollevò sul letto, indicandomi un piccolo quadro che non avevo notato. Lo ha dipinto lei, lo regalò a me personalmente prima di partire. Diceva che era quello che stava cercando.

Il quadro, un bozzetto acquarellato, riproduceva la Venere scomparsa, losanghe e cerchi scalfiti sul corpo. Ma intatta nel capo piccolo e sagomato con un accenno di acconciatura, il sorriso ineffabile.

Albertine è ovunque

Avevo sollecitato io, stavolta, l'incontro con l'emissario. Venne avanti gongolante, quasi fraterno. Ha cominciato ad apparire anche a lei? La vedo meno sereno, osservò, stavolta senza sarcasmo. Si sta sintonizzando, complimenti.

Le parti si erano invertite. Semplici coincidenze, replicai, suggestioni, un'allucinazione collettiva senza capo né coda. Farebbe meglio ad affidarsi a dei veri professionisti, aggiunsi con distacco.

Non ha neanche un'idea di quanto siano professionisti quelli che già lavorano per me, mi rispose. Ma loro, aggiunse, possono incontrare un marinaio innamorato di Albertine e non farlo neppure parlare di quanto la amava. Lei è diverso. Lei sa ascoltare. Solo che fino ad ora lei non aveva ancora capito di che cosa ci stiamo occupando. Coraggio, faccia conto di aver cominciato adesso.

Ero confuso.

Vuole un altro esempio? Ci viene dal corrispondente dell'agenzia che a suo tempo ha rintracciato la turista tedesca dalla quale abbiamo ricevuto il quaderno del deserto. L'ha riconosciuta nella fotografia della donna dell'album di viaggio. Ce n'è di gente presa da questa storia, glielo assicuro. Come e più di lei. Non si inalberi, ognuno vorrebbe essere l'unico. Inutile dire che la turista è irreperibile, proseguì. Si è voluta prendere gioco di noi. Proust, che la nomina nella sua opera, dice che "Albertine decuplicata, moltiplicata, è già Albertine scomparsa".

Proust?

Sì, mio caro.

Innumerevoli Albertine

Chi s'è dato cura di contarle dice che il nome di Albertine compare nella Recherche 2360 volte. La sua morte nella Recherche? Per un letterato, sosteneva l'emissario, è facile far morire quel che si vuole far vivere in eterno. Personalmente, affermò, non amo leggere, non mi sarei certo preso la briga di affrontare la Recherche, a me ne parlò Pratt.

Hugo Pratt? Stavo per spazientirmi. Non ne dubito, dissi, forse lei sta cercando di dirmi che ci siamo trasferiti tutti in un fumetto di Corto Maltese.

Pratt fa nascere il Corto dei fumetti il 10 luglio 1967, riprese seriamente il mio interlocutore. Ebbene, questa è la data di morte dichiarata di una scrittrice molto amata da Hugo Pratt, Albertine Sarrazin. Una donna che spariva per lunghi periodi, dicevano fosse in prigione o in ospedale, ma nessuno sapeva dove, nemmeno il marito riusciva a vederla per più di una settimana consecutiva. Lasci che le reciti una poesia di Sarrazin, la conosco

soltanto nella versione originale, tradurla è un peccato. È la Ballade des Suicidés. Me la recitò con trasporto.

*Que faut-il? Souvenir
Dans la nuit qui persiste
Et si doucement triste
Qu'on voudrait en mourir ?*

*- Ô en mourir
sans souffrir
mort altière*

Vers la rivière !

*- Rien que reflets dans l'eau
Sous les murs murnurante*

*La lune crie, mordante :
"Monte là, c'est plus beau !"*

*- Je viens à toi,
Lune ! Dis-moi,
Ô l'éternelle*

Pourquoi, si belle ?

*- Recherchez-vous encor
Cette ardente gelure ?*

Et votre chevelure

Plaît-elle au gouffres morts ?

O les noyés

Asphyxiés !

Ô mes pendus !

Ô mes voix tues.

Veda lei, certamente Corto Maltese è un'invenzione di Pratt, ma Pratt aveva una vera e propria ossessione per Proust. Anzi, per l'Albertine di Proust. Passava intere giornate a Palazzo Fortuny, era certo che Albertine fosse passata di là, che avesse scelto lei stessa, di persona, gli abiti che Proust avrebbe desiderato donarle e che lei lì avrebbe potuto tornare. Mi scusi, mi accorgo che le sto facendo confusione. Fatto sta che quando Sarrazin morì, Hugo dette vita al personaggio. Pratt era un gran narciso, Corto aveva le sue fattezze. Ma, se lei ci fa caso, Corto Maltese non vive mai delle avventure complete, sembra sempre alla ricerca di qualcosa che gli sfugge, entra sempre in storie che non sono le sue. Lo sa perché?

Perché, feci senza convinzione, in realtà sta cercando Albertine?

Se Proust aveva fermato le immagini delle sue innumerevoli Albertine, Pratt, che sapeva di averla persa, la prese come sfondo delle sue

avventure: i deserti, i cieli d’Africa, la casbah. A noi invece tocca capire i perché delle sue fughe e delle sue “resurrezioni senza eternità”, come Proust le chiamava.

Da quel momento in poi, le segnalazioni di Albertine, o delle donne che corrispondevano alle caratteristiche che noi ritenevamo potesse aver avuto, da quel momento in poi presero a moltiplicarsi. Ogni nuovo tassello irrisolto aumentava il nervosismo dell’emissario. L’agenzia doveva aver mosso ogni sua pedina e, davvero, i risultati furono strabilianti, per molti aspetti. La presenza di Albertine fu segnalata in America centrale, dove con moto concentrico si spostava da Cuba al Guatemala al Messico, in senso opposto viaggiava quando fu avvistata in Finlandia e nelle isole norvegesi. In Cina, diplomatici testimoniarono spostamenti difficili da collegare tra loro per la vastità e la cronica indeterminatezza di tutto ciò che avviene nel continente giallo. Avevamo il dubbio che Albertine fosse comunque di casa anche dove l’agenzia, per comprensibili limiti, non era giunta a individuarla. Non è facile accertare la presenza di una persona in aree del mondo nelle quali il passaggio in terra di un essere umano a volte lascia meno tracce del volo di una mosca. Ovunque mi muovessi, comunque, non facevo in tempo ad arrivare sul luogo per verificare una segnalazione che già ricevevo nuove indicazioni. Tempo prima mi ero dedicato ad una divinità mesopotamica, Ishtar, i cui miti furono riportati in tavolette di argilla che andavano via via riemergendo dalla sabbia, grazie al lavoro di spedizioni archeologiche diverse. I brani che riguardavano questa divinità contenevano così tante varianti e sottovarianti che soltanto un approfondito lavoro di comparazione avrebbe permesso di ricostruirne il profilo. Il problema era che non potevano essere confrontate le une con le altre, perché ciascuna spedizione conservava gelosamente i risultati del proprio lavoro. Questo toglieva a chiunque l’illusione di conoscere a fondo la materia. Inoltre, molte tavolette erano finite in alcuni musei, mentre in altri, dalla parte opposta del mondo, si trovavano frammenti delle stesse, e ciascuno

teneva ben strette le sue, per cui nessuno era in grado di leggerle in modo completo. Fece il giro del mondo la notizia della ricongiunzione di due parti di una stessa tavoletta, che restituì così un intero mito stagionale, una discesa agli inferi e la sua risalita. In ogni caso, però, ogni variante, priva di contesto, si prestava a interpretazioni diverse e molto spesso non si erano effettuati rilievi soddisfacenti dei luoghi nei quali i reperti erano stati rinvenuti. In quella divinità, per giunta, si celavano tante differenti divinità locali che Babilonia aveva cercato di uniformare sotto uno stesso nome. Per cui, ogni volta che la identificavi in uno dei suoi molti nomi, in realtà la perdevi. Ogni volta che generalizzavi, le perdevi tutte.

Quanto a noi, poteva esistere una pluralità di Albertine? Innumerevoli Albertine, tutte simili tra loro e non una sola? Come si spiegavano allora quei tratti incredibilmente comuni, quei tocchi che indicavano l’inquietante comunanza delle diverse apparizioni? Tante donne di nome Albertine, dotate di una memoria comune, capace di far disegnare ad una di loro negli anni venti l’immagine di un reperto archeologico che un’altra ruberà alla fine del millennio? La verità era che esisteva in realtà una e soltanto una donna, capace di far impazzire chi le si avvicinava? Avvistata in tempi diversi e incompatibili con la durata media di una vita? Esistevano diverse immagini nelle quali era stata riconosciuta già da tante persone, che rimandavano tutte ad un’esistenza reale, tangibile, testimoniata e verificata.

E gli innumerevoli devoti di Albertine? Tutti d’accordo tra loro, pronti a farsi internare avendo mandato a memoria le pagine strappate di un quaderno scritto decenni prima da altri o a distruggere la propria carriera rendendosi complici di un furto che mai sarebbe stato dimenticato? Tutti d’accordo per disseminare il mondo delle tracce di un essere che o non esiste o esiste troppo?

L’effetto Albertine

L’emissario volle rincarare la dose. Da distante, in invii successivi, mi fece pervenire altri incartamenti, che si accumulavano ai miei diversi recapiti. In altri colloqui, estrasse

ancora carte, indicazioni, indizi, me li sciorinò davanti, finendo per confondermi definitivamente. Fui colto da una leggera febbre persistente. Quando mi ci abituai, ricominciai ad esaminare freneticamente i materiali.

Tra le testimonianze arrivate in quel periodo, emergeva per completezza il racconto di un soggiorno messicano, pubblicato sotto pseudonimo su un periodico letterario del Greenwich Villane, perché, tra tutti, testimoniava in modo lucido quello che avevo cominciato a chiamare, con distacco, l'effetto Albertine. Non solo: grazie a questa ulteriore testimonianza dichiaratamente letteraria, ambientata all'inizio in una delle città minerarie abbandonate del nord del Messico, credetti di individuare la chiave possibile dei suoi spostamenti. Ecco il racconto.

La città abbandonata

Volevamo entrambi raggiungere la città abbandonata, io con l'entusiasmo di chi si avventura per la prima volta, lei con un'arrendevole ineluttabilità all'andare che l'aveva portata in terra azteca. Mi auguravo che quella ragazza, o donna, silenziosa mi avrebbe accompagnato per tutto il resto del viaggio. C'era, nella sua libertà, un qualcosa di quieto e fatale che mi faceva sperare in questo senso, forse il fatto che, in fondo, non sembrava orientata verso nessun posto in particolare, ma era curiosa di tutto.

Avevo conosciuto Albertine sulla rotta delle antiche miniere, in una stazione intermedia, addormentata sopra un baule. Mi aveva raccontato di esser già stata sulle piramidi del Sole e della Luna di Teotihuacan, era scesa fino a Palenque, poi era tornata verso ovest toccata Oaxaca e Acapulco, aveva risalito la Baja California costeggiando in parallelo il viaggio delle grandi balene, aveva attraversato il deserto di mezzo.

Ma che si trattasse di una donna assolutamente eccezionale lo seppi quando i policieros ci fermarono al punto estremo di frontiera. Si appropriarono dei nostri documenti, in pratica ci sequestrarono. Per ridarceli, volevano i nostri soldi. Gettarono all'aria il contenuto del mio zaino. Ci

minacciarono, poi il più grosso fece uscire gli altri e si avvicinò ad Albertine.

Lei si trasfigurò. Non saprei dire meglio. Era come se fosse lì, e al tempo stesso come se non ci fosse. Non aveva perso conoscenza, ma c'era e non c'era. Lui, che si era aspettato una certa resistenza, ne incontrò gli occhi. Ma lei non lo vedeva. Guardava oltre. Come morta. Dopo qualche tentativo, l'uomo si tolse, bestemmiando di vergogna. Restituì i documenti. I soldi, una parte. Il resto se lo erano già spartito, il baule era sparito.

Uscimmo senza dire nulla, nessuno ci disturbò. Camminammo in silenzio tutta la notte. All'alba Albertine raccolse col coltello alcuni frutti carnosi che spuntavano dalla terra rossa di quelle colline e me li fece assaggiare. L'effetto fu sconvolgente, e duraturo. All'inizio mi restò vicina, poi la ricordo scavare la terra con le mani, entrare nelle cavità che aveva aperto ed estrarne oggetti che ricordo nella luminescenza delle allucinazioni.

Scavava senza più accorgersi di me. L'ultimo giorno apparve una volpe, si fissarono a lungo, quel che ricordo è che tra loro si parlavano. Quando la volpe se ne andò, Albertine mi annunciò che non sarebbe più tornata lì. Di lì a poco, anche lei scomparve. Se n'era andata. Per quanto l'abbia cercata, non ne trovai traccia.

Vagai a lungo senza meta, fui ritrovato da un gruppo di turisti mentre camminavo ai margini di una strada. Date le mie condizioni, invertirono la marcia per scaricarmi in una clinica dove consumai una malattia nel corso della quale conobbi ogni tipo di malessere, disgusto e infelicità corporale. Nel delirio che non accennava a smorzarsi, mi abbandonavo a fantasticherie nelle quali l'immagine di Albertine trionfava sempre e comunque, nelle quali la incontravo di nuovo per caso, ed ero vestito di bianco.

Altre volte era lei stessa a cercarmi, mi confidava la sua pena per essere stata così a lungo distante. Un altro filone di fantasie riguardava la nostra familiarità sessuale, un silenzio carico di intenzioni reciproche. I postumi del peyote perduravano, la malattia mi deteriorò e ridusse lo spessore dei miei sogni. E con l'esaurirsi delle fantasie io

sentivo Albertine allontanarsi sempre più e ulteriormente deperivo. Si erano esauriti anche i soldi, la clinica mi dimise. Fu così che alla fine mi rimasero soltanto brandelli di ricordi che sfumavano senza conclusione.

Alla fine di quel lungo periodo di sfinimento, pensai comunque di essermi sbarazzato dell'ossessione di Albertine, ma tornai nella città abbandonata e vi rimango ad attendere il suo ritorno.

Tutti dentro di me

Il racconto, scrive il corrispondente messicano dell'agenzia, potrebbe essere opera di un nordamericano, ai tempi giovane globe trotter e oggi anziano direttore di una scuola di psicologia.

Alle nostre domande se il racconto corrispondesse ad un'esperienza reale, se ne fosse lui il protagonista, se l'Albertine di cui vi si parla fosse veramente esistita il presunto autore ci ha cacciati malamente e con veemenza. Successivamente, ci ha fatto pervenire un fax in cui riconosce la paternità dell'opera, affermando che "il racconto in questione è autobiografico, ma parcellizza la mia personale biografia in personaggi diversi, che coesistono tutti dentro di me, visto che li ho creati. Non concepisco altra forma di creazione letteraria".

Che tempo fa

Che tempo fa dalle vostre parti? E' normale che un meteorologo, quale quello che stavo interpellando, si intrattenga al telefono con gli argomenti di un inglese in salotto, tuttavia da qualche anno i meteorologi erano in serio allarme per le crescenti anomalie climatiche. Venivano disincentivati dalle autorità ad esternare la loro preoccupazione, ma io stavo parlando con un professionista che non si lasciava intimorire. Il tempo è di pessimo umore, gli risposi, ci sono state alcune trombe d'aria che hanno ridestato temporaneamente l'attenzione della gente verso i capricci del cielo. Colpa dell'anticiclone delle Azzorre che ha smesso di funzionare, mi spiegò, e del danno che sta provocando l'assenza della sua forza dissolvente.

L'ho cercata, lo interrompi, perché ho bisogno di sapere qualcosa sul verso in cui ruotano cose molto differenti tra loro, mi è sembrato un buon inizio partire dalla materia di sua pertinenza. Il vento, ad esempio. Lo è, rispose, la meteorologia potrebbe essere definita infatti la scienza di coloro che cercano di indovinare da che parte gira il vento. Nell'emisfero boreale, al nord, aggiunse, il ciclone si avvolge su se stesso con moto antiorario, levogiro, da destra a sinistra, mentre nell'australe va in senso opposto, da sinistra a destra, con moto destrorso, seguendo il movimento delle lancette di un orologio. Così è anche dei vortici d'acqua: quelli del nord scendono in senso antiorario, quelli del sud in senso orario. Se la caricano bendato su un aereo, per sapere orientativamente dove si trova, vada a lavarsi le mani e guardi come scende l'acqua nello scarico del lavandino. Sì, esattamente, nell'emisfero nord della terra il ciclone procede da destra a sinistra, nel sud da sinistra a destra. Spero lei mi stia chiamando da un telefono senza fili, scherzò, sono movimenti difficili da mimare se si è collegati ad un cavo. In natura, alcune cose girano verso destra, altre verso sinistra. Ma non è mai detto del tutto. Recentemente, proseguì, è stata individuata una grande isola stellare, una galassia, che gira in senso inverso alle altre. La sua parte interna segue il senso dell'orologio, mentre le parti esterne viaggiano in senso antiorario. Gli astronomi stanno impazzendo, la legge naturale è fatta di eccezioni, ma loro fanno uso di strumenti raffinatissimi con i quali tentano di dar conto dell'infinito. A volte non solo l'infinito è stupefacente, ma anche la nostra limitatezza. Le piante? Sembra che le piante rampicanti formino delle spirali rivolte sempre verso sinistra, mentre la maggior parte delle lumache marine e terrestri avrebbe la conchiglia con spirale rivolta a destra. Ma mi sono sempre chiesto se sono state controllate davvero tutte le piante rampicanti dei due emisferi e se sono state paragonate tra loro. Quanto ai gusci dei molluschi, dipende da che parte li si guarda, non trova? Come le corna di un ariete, simmetriche, l'una in un senso, l'altra in un altro, a seconda della posizione di

chi osserva. Se c'è un fenomeno attivo, evidente ed imprevedibile, questo è il moto della spirale. Esatto, non è un caso che rappresenti uno dei simboli più antichi e sacri. Sì, volentieri discuterei con lei anche del significato della rotazione umana, è una cosa che mi ha sempre mosso curiosità. Ah, anche a lei? Mi lasci raccogliere un attimo le idee, poi ci confronteremo con un cocktail ben shakerato, interrogando il barista su che verso imprime al Margarita prima di servirlo. Ci sentimmo diverse volte. Il barista amava rimestare ora in un senso, ora nell'altro: così, diceva, qualunque cocktail assume un sapore perfetto.

Idioti, quel racconto è mio

Ero a buon punto, ne ero sicuro. Stavolta raggiunsi l'emissario in un enorme e squallido albergo nel centro di Mosca, niente di peggio dell'imitazione del lusso europeo con decenni di ritardo. Il suo vezzo di scegliere luoghi in cui non avrei mai passato una notte non era venuto meno. Ci fecero accomodare nella sala da pranzo, i tavoli non ancora sparecchiati dalla sera prima, odorosi della cena di burocrati ed entraîneuse. Io avevo tra le mani il racconto messicano e lo sbandieravo con entusiasmo. Forse ho trovato la chiave, annunciai. L'emissario mi guardò con indifferenza, riconoscendo a prima vista quello che avevo in mano.

Quell'insulso racconto, disse.

Insulso, attaccai piccato, forse per lei. Le faccio notare che nella postilla il corrispondente indica la reazione dell'autore, che ne accredita la veridicità.

Tutto quello che ha finora fornito l'agenzia è ottimo, ma anche a loro sfuggono alcuni elementi, disse rigirando severo il cucchiaino in una tazza con del liquido nero che avrebbe potuto essere caffè.

Il racconto, ribadì, è circostanziato, conferma il modo di procedere di Albertine.

Le ho chiesto di passare oltre, fece scortese come non mai il mio interlocutore. Non insista, finirebbe con l'irritarmi, aggiunse cupo e sul punto di esplodere per una causa di cui non intravedevo la ragione. Mi dica

piuttosto cosa avrebbe desunto da quelle pagine.

Mi spiace, dissi a mia volta, ma quanto ho scoperto merita che io lo riferisca direttamente al collezionista.

Mi faccia il piacere, non sia ridicolo, sono io il suo unico referente.

Non sia ridicolo lei, lei sta facendo di tutto per smontarmi. Il racconto parla chiaro. Questa volta la sua agenzia ha fatto centro. Lei forse non è in grado di capirlo, ma con quel racconto le hanno consegnato la chiave di tutto.

Idioti, sbottò con astio, quel racconto è mio.

Suo? Mi sentii quasi mancare. Suo? Ripetei, incredulo. La voce mi si strozzava. A questo punto lei mi deve una spiegazione, o io abbandono ogni cosa, minacciai fuori di me. Mi state prendendo in giro?

Niente affatto, rispose. Soltanto che l'agenzia non si è accorta che il convalescente messicano ero io. Qualcosa in lui era cambiato, come se avesse gettato la maschera. Sono pronto ad ascoltarla, dissi. E lui cominciò.

Io fui con Albertine

Io fui con Albertine in Messico, io mi dovetti purgare da quell'esperienza. *“Avrei dovuto, come un viaggiatore che ritorni per la medesima strada al punto da cui è partito, attraversare in senso inverso tutti i sentimenti attraverso i quali ero passato”*, nulla è più adatto a descrivere la mia situazione di questa frase di Proust su Albertine, non c'è niente che descriva meglio quello che mi toccò. L'uomo che ritenete autore di quella storia mi ebbe in cura a New York tempo dopo, quando lasciai il Messico. A quei tempi era un terapeuta che riceveva i pazienti tra la scrivania e il letto della sua unica stanza, a Lexington. Tutto quello che racconta l'ho vissuto in prima persona, fatta eccezione per alcune fantasie di bassa lega cui fa riferimento e che gli appartengono. Non ha mai conosciuto Albertine, se non nel racconto che io gliene feci. Fu semplicemente coinvolto dal mio racconto, succede anche questo. Conobbe Albertine per quel che gliene raccontai e trascrisse la mia esperienza. Sì, Albertine si

difese così dalla violenza del messicano, era capace di questo ed altro.

Dopo che anche la clinica mi scaricò, raccontò riprendendo dove il racconto del Greenwich si interrompeva, poco ricordo dei mesi che passai da solo alla città abbandonata, dove lei non tornò mai. Il mio stato era peggiorato, presi alloggio in albergo a Mexico City, in una laterale di Insurgentes. La maggioranza assoluta degli ospiti dell'albergo erano grasse cucarachas che sfrecciavano sul pavimento, sui muri ipercolorati alla messicana e perfino sui soffitti delle stanze. Nella posizione supina cui i sedativi mi obbligavano costituivano l'unica variante al mio fissare il vuoto. Veniva a visitarmi un medico messicano che mi avrebbe più volentieri cosperso di cenere bianca con qualche formula antimalocchio, ma che invece, conforme al proprio ruolo, mi prescrisse un'interminabile serie di pastiglie della dimessa farmaceutica nazionale. Come onorario, accettò il mio orologio.

Poi il buon uomo sparì, credo, intimorito dal mio stato di non ritorno, non volendosi trovare a render conto a qualcuno delle mie condizioni e della sua impotenza. Rimasi in balia delle cameriere dell'albergo, tre sorelle cui mi aveva in qualche modo raccomandato. Probabilmente, devo alle corse degli scarafaggi sul soffitto della mia stanza il primo accenno di ripresa. La malattia mi concedeva brevi pause di lucidità la mattina, quando le ragazze entravano in camera, violando senza chiedere permesso la mia intimità, ridendo tra loro o di me. Mi raddrizzavano sul letto facendomi bere pozioni preparate altrove, sussurravano parole di conforto detergendomi il sudore. Qualche volta le percepii come insetti dal volto femminile che si stagliavano contro la parete rosso fuoco di fronte al mio letto, fluttuanti sopra di me nel blu elettrico del soffitto. Nei popolati gironi del mio deliquio, col crescere della febbre chiamavo il nome di un'Albertine dal volto fermo e triste. Il suo viso era circondato dai capelli che le pendevano lisci e bagnati sulle guance. La pregavo, la supplicavo, la maledicevo, le dichiaravo senza sosta il mio amore.

Una volta una delle ragazze tornò in camera per recuperare uno straccio dimenticato. Dalla sua posizione genuflessa volse a me uno sguardo scintillante. Mi sorrise e attorno a quel sorriso si disegnava luminoso il volto di Albertine. In quello sguardo vidi donne generarsi l'una dall'altra, vidi la madre di quella donna e la madre di questa e tutte le precedenti. Come Albertine fosse una chiave, capisce? Vidi che Albertine mi vedeva vedere. Ricaddi sul letto, con la sensazione che non sarei mai più riuscito a rialzarmi. Per tutto il resto del soggiorno nel caldo torrido della Ciudad, Albertine fu il mio unico incubo, il mio unico cibo. Infine le mie balie introdussero in camera una vecchia caxaquena. Una volta soli, mi costrinse ad alzarmi e a camminare in tondo per la stanza, mi fece lavare e vestire. Prendi le tue cose e vieni nella mia casa, disse la donna senza darmi tempo di obiettare, le mie figlie non possono fare altro per te.

Mi prostrai ai suoi piedi, le confidai cose che senz'altro già sapeva, poiché c'erano giorni che non smettevo mai di parlare. Ti porto dove è l'aria più pura, promise la bruja. In stazione affittammo un posto letto nel quale mi distesi immediatamente, prima che il treno partisse. Ricordo ancora i tralicci che si allontanavano, la periferia un po' alla volta sfumò in colline deserte. Boccheggiai tutta la notte dietro al finestrino insopportabilmente sigillato, come un'aragosta in pentola. Gli incerti binari facevano rollare la cabina in tutte le direzioni e ci spingevano l'uno contro l'altro in un giaciglio minimo. Strani scherzi la penombra degli scali dipingeva sul volto che scambiai per quello di Albertine.

Il viaggio ebbe termine in un paese della costa atlantica, da dove con una corriera polverosa raggiungemmo un borgo di poche case. La vecchia abitava in una casa di fango, dove mi avrebbe ospitato finché non fossi ristabilito, ma il mio reggermi sulle gambe, il riuscire ad accettare il cibo che mi porgeva furono soltanto un'illusione di convalescenza. Volevo credere che il fatto di riuscire a guardare il sorgere del sole senza urlare il nome di Albertine mi stesse portando fuori da quell'immenso spazio dentro e fuori di me del quale invece era ancora padrona. La cura,

supposto che si trattasse di una cosa di questo genere, durò a lungo. Frequentavo gli uomini silenziosi della zona, bevevo con loro latte acido e ruttavo silenziosamente all'ombra dei portici. Verso sera la bruja mi prelevava per riportarmi a casa. Infine, visto che non ne uscivo, un giorno mi svegliai all'alba e mi portò verso la montagna. Ci fermammo su una terrazza di pietre, lì estrasse qualcosa dalle tasche della gonna. Uno ad uno, mi mise in bocca una partita di funghi dal sapore acidulo.

Dobbiamo riprendere il sogno da dove lo hai abbandonato, disse, non c'è altro da fare. Albertine è un punto che ti indica la strada, è il pezzo d'anima che ti è sfuggito. Albertine forse non esiste e non potrai raggiungerla, ma è vero che sei stato con lei. La volpe del deserto vi guardava.

Rividi la volpe. Aveva le mani di Albertine e stringeva cocci con i quali entrava ed usciva da cavità aperte nella terra. Me li mostrava, parlava, ma io ancora non capivo quello che diceva. A fine giornata, dopo che il sole era sorto ed era tramontato tante volte, scomparve. L'anziana mi considerò guarito.

Era mattina presto, ancora non si erano mossi per scendere al mercato gli ambulanti che ondeggiano sotto al peso di enormi ceste. La porta aperta di una chiesa mi attrasse, all'interno sfavillii di ori e, dispendioso lusso, lattine intatte di Coca Cola ai piedi delle statue dei Santi. Io mi fermai davanti all'immagine della Vergine, ricoperta da un manto nero e dorato che le scendeva dalle spalle e restava ampio sul fondo, conferendole l'aspetto di una farfalla notturna.

A ben guardarla, non si sarebbe potuta dire, quella statua, né un'occidentale né un'india. Con che abilità l'artigiano aveva plasmato quel legno, facendogli assumere, un'espressione indefinita, il cui sorriso mi ricordò l'espressione meno comprensibile di Albertine: quando guardava davanti a sé durante il tentativo di stupro. Caddi in ginocchio? Non so. Potevo toccare la punta della sua scarpa, posata sopra una mezzaluna orizzontale, quella del novilunio equatoriale.

Un secondo manto, di lana, copriva altre vesti, pesanti gonne e camicie ricamate d'oro, illuminate dai ceri e da un faretto al neon

malamente installato, che rivelava in un angolo la presenza di un grosso ragno, nella cui tela erano caduti parecchi insetti, i cui corpi stecchiti penzolavano come ex voto. Fu così che la magia della donna india che mi aveva curato fino a quel giorno nulla poté contro la mia polimorfa amata, che mi si manifestò contemporaneamente in forma di Madonna e di ragno.

Della storia della vecchia, precisò, non parlai al terapeuta, perché era soltanto uno studentello infarcito di freudismo con qualche lettura di sociologia della liberazione, incapace di farsi varco tra i miei fantasmi. Senta Proust, invece: *“La signorina Albertine se ne è andata! Come, più della psicologia stessa, la sofferenza la sa lunga in materia di psicologia!”*. E adesso andiamo avanti, ho fretta di riavere la statuetta che ho comprato per ritrovarla.

Solo quello che uno ci vede

Lei, tartagliai, vuol dirmi non soltanto di essere l'uomo del racconto messicano, ma anche l'acquirente per conto del quale finora mi ha fatto credere di trattare, il collezionista? Sì, sono io, non mi faccia perdere altro tempo, disse riprendendosi. Era svaporata la simpatia che mi aveva ispirato mentre raccontava e me lo ero figurato nei panni di un giovane viaggiatore che gira il Messico assieme ad Albertine, quando non aveva ancora quell'aria grigia, da emissario di se stesso. Chiunque fosse veramente, comunque, lo stavo invidiando per esserle stato così vicino.

Come sapeva quello che Albertine cercava? Gli chiesi.

Lo aveva disegnato. La statuetta. Sulla terra smossa. Da allora, per tutta la vita ho cercato quello che lei cercava. Stavolta ci ero quasi riuscito. Infine mi sono rivolto all'agenzia.

E il baule? Gli chiesi. Cosa c'era dentro il baule?

Nessuno che io sappia ha mai guardato fino in fondo dentro al baule. Io ne smossi un primo strato, c'erano indumenti preziosi di raso, merletti inamidati, come il corredo di una grande bambola. O di una statua. Nel baule c'è sempre solo quello che uno ci vede.

Un'ultima cosa: da dove proviene la statuina che lei ha acquistato?

Mi guardava torvo. Da Semara, probabilmente, rispose, ma non si sa da dove veniva prima, quante mani abbia passato. I tuareg l'avevano prima di noi, la Venere è passata anche dal mercato algerino, ma ci è sfuggita, come era sfuggita in un primo tempo anche ad Albertine. La casa d'aste l'aveva intercettata ed è stata portata in Europa dai venditori di strada, hanno concluso l'affare a Bruxelles, che importanza ha? Quello che per alcuni ha valore inestimabile per altri non è che un pezzo di pietra. Per il resto, l'abbandono della jeep nel deserto, tutto vero, nei limiti del vero. L'uomo, o donna, che lo guidava è stato rintracciato nelle oasi vicine ed è diventato per qualche tempo uno dei più efficienti corrispondenti dell'agenzia. Ma sono cose che segnano, nessuno vede senza pagare i suoi prezzi. Ora, se non le dispiace, proseguiamo nel nostro lavoro. Non perdiamo tempo.

Credo di aver trovato la chiave degli spostamenti, gli dissi. Ma omisi le ultime risultanze veneziane.

Girare attorno

C'è una ciclicità negli spostamenti di Albertine, esordii, ci ha fatto caso?

No, rispose, non sono mai riuscito a cogliere un qualcosa di sensato nel suo viaggiare.

Chiunque sia posseduto da un istinto nomadico, cercai di spiegare, mette in atto delle ricorrenze significative, ho lavorato su questo. Il racconto messicano, ad esempio, chiunque ne sia l'autore, indica la presenza di Albertine in Messico attorno agli anni settanta. Un viaggio che si sarebbe svolto in senso orario, da nord verso est. Ma, calcolando le testimonianze provenienti dal Mediterraneo, dobbiamo ritenere che questo non sia avvenuto una volta sola, ma molte, molte volte.

In tutto almeno sette, intervenne pronto.

Come fa a dirlo? Chiesi sorpreso.

Sulla strada della città abbandonata passammo davanti ad un capitello della Vergine di Guadalupe ed Albertine disse che era la settima volta che l'incontrava.

Ovviamente io intesi che avesse visto quella figura in luoghi diversi sette volte, ma alla luce di quello che lei sta ipotizzando potrebbe invece esser passata sette volte davanti a quella stessa immagine.

Se guardiamo bene, ripresi, tenendo conto che si muove ininterrottamente, e che le disse di essere in Messico da un anno, in questo periodo di tempo Albertine è in grado di compiere circa sette circumambulazioni di un'area stabilita. Ma sappiamo anche che, a volte, inverte questo senso, e compie le sue esplorazioni circolari in senso orario, lo desumiamo dalla rotta che la portava a Beirut, inversa rispetto a quella che dal Marocco la riportava nella penisola iberica.

Non è detto tuttavia, proseguì, che segua il corso dell'anno solare. Potrebbe essere che la percorrenza di determinate esplorazioni, esperite per un certo numero di volte, ipotizziamo sette, sia durata molto di più, un tempo maggiore o minore a seconda della circonferenza dell'area che la interessava: una pietra, una cittadella o, che so, un continente. O che le abbia interrotte per poi riprenderle, inframmezzandole ad altre. Non siamo in grado di calcolare questo aspetto. Potrà verificare meglio con le informazioni in suo possesso. In linea di massima potrebbero essere stati bastevoli i sette giri. O, almeno, un ciclo potrebbe essere considerato concluso quando arriva al sette.

Come può affermarlo? Chiese a sua volta.

E' il racconto ad affermarlo, quando dice che Albertine non sarebbe più tornata a scavare in quelle dune. Anche se, da un certo punto di vista, molte informazioni sono relative, in quanto siamo ben consapevoli che procedono dal ricordo di uno stato di coscienza alterato, mediato da un delirio durato mesi e dalla più tarda versione del suo terapeuta che lei peraltro ha riletto.

No, disse, su questo non ho dubbi: disse sette, potrei anche averlo sognato, ma l'Albertine che io ricordo disse esattamente sette.

Quindi, ripresi, Albertine si sposta ininterrottamente, in modo a prima vista assolutamente casuale. Ma a porvi attenzione, dalle evidenze che abbiamo sottomano e da numerose altre segnalazioni cui possiamo attribuire un valore indicativo, si può dire che

essa compia uno stesso percorso concentrico per circa sette volte attorno ad una data area, avvolgendosi in senso orario, diciamo da destra verso sinistra. L'escursione poi viene ripetuta, presumibilmente per altre sette volte, in senso inverso. Per quanto ne sappiamo, il movimento potrebbe essere ripetuto senza sosta. Esaurito il ciclo dei sette, altri sette, intervallati da altri sette e altri sette ancora, intersecandosi ad altri cicli, all'infinito. A quando risale, gli chiesi, la segnalazione più antica?

Nessuno è in grado di dirlo, il migrare delle donne era rilevante quanto quello di un branco di capre, ma la paleontologia ha dimostrato che sono quelle che hanno viaggiato più lontano. Quando la incontrò Proust, che attorno a lei ha costruito la sua opera, Albertine era impegnata in un'escursione da Balbec a Parigi, ma quando la conobbe Von Stroheim, che la ribattezza Kelly, il movimento, mi faccia riflettere, doveva essere antiorario. Ma che senso ha?

Sappiamo, ripresi io, che la rotazione attorno ad un luogo sacro, o ritenuto tale, è una delle formule misteriche più antiche e ancor oggi costituisce la base di molte esperienze mistiche, dalle danze africane alle sufiche. Nell'ortodossia islamica, c'è un'unica rotazione consentita, da sinistra verso destra, nessuno può permettersi di mettere in discussione questo principio base. Il movimento della danza, che è al tempo stesso iniziazione e preghiera, è la rotazione ininterrotta su se stessi, in un crescendo di vertigine. Una rappresentazione simbolica del viaggio che l'anima compie verso Dio, in unione con i movimenti celesti dei pianeti. La rotazione dei fedeli attorno alla Kaaba ha lo stesso significato e anch'essa è orientata rigorosamente in senso orario. Ma la proibizione assoluta a girare nel senso opposto è tale da far ritenere questo tabù una proibizione legata ad una ritualità precedente, che privilegiava il senso opposto. Non riconosciute ufficialmente, le danzatrici sufi praticano secondo la propria tradizione. Non dimentichiamo che la pietra nera della Mecca apparteneva con ogni probabilità alla religione della grande dea del deserto. Anche in quella che viene ritenuta la religione più

antica del Tibet, quella dei Bon, la circumambulazione della montagna sacra avviene da destra a sinistra. Alla rotazione perenne si riferisce il segno della svastica, che è un antichissimo simbolo spirituale conosciuto in tutte le religioni, rotante in entrambi i sensi: a destra a sinistra, antioraria, levogira, e, all'opposto, destrorsa, da sinistra a destra. E' tuttora oggetto di dibattito presso molte scuole l'effetto energetico legato alla rotazione.

Se la nostra amica sta compiendo spostamenti in entrambi i versi di rotazione, è probabile che questo significhi che sta cercando di riequilibrare qualcosa, che carica e scarica energeticamente, o almeno ritiene di farlo. Il movimento antiorario sembrerebbe avere la funzione di caricare una situazione, quelle a moto orario servirebbero invece per scaricare, ma i termini di questo processo non sono almeno per il momento stati oggetto di riscontro scientifico, che sempre invoca la controprova della riproducibilità in laboratorio. Si può osservare facilmente che fissarsi su uno solo dei due movimenti rotatori, come è stato per la svastica nazista, non ha sempre avuto esiti felici.

In ogni caso, non c'è un verso migliore di un altro, così come è infondata la pretesa di essere sopra o sotto, quando si poggiano i piedi su un pianeta che è una sfera. Nell'ipotesi che un sapere di questo tipo muova Albertine da tutto questo tempo, è pensabile che abbia sperimentato numerose variazioni al proprio procedere, riuscendo soltanto a volte a realizzare la regolarità che stiamo ipotizzando.

Avrebbe ininterrottamente continuato a girare il mondo, affinando la propria conoscenza e perseguendo la propria ricerca, per un tempo che non siamo in grado di stabilire. In ogni caso, non ho alcuna base concreta per affermare che Albertine stia giocando una grande partita geomantica.

Né siamo in grado di dire quante operazioni di questo tipo, o serie di operazioni, possa aver compiuto. Come dicono le scritture, "nessuno può dire quanti universi possono esserci, o quanti cicli di epoche abbiano potuto svolgersi in ogni universo, quanti Brahma, quanti Vishnu, quanti Shiva".

E io, mi interruppe con impazienza il mio interlocutore, non sono stato a sentirla per il piacere di ascoltarla. Ogni supposizione mi interessa nella misura in cui lei mi dimostrerà che è utile a trovare Albertine.

Finora, gli feci notare, la sua impazienza si è dimostrata inutile. Dobbiamo immaginare che, da qualche parte, il cerchio si chiuda. E non interferire. Ma per questo dovremo pazientare ancora e attenerci a indizi più recenti.

Bene, mi compiaccio, disse riacquistando padronanza. Meno scrupoli, comandò, e proceda. E mi mise in mano dell'altro.

La donna della caverna

Era una notizia proveniente da Nicosia di Cipro, parlava di un caso che aveva appassionato i lettori dei giornali della parte greca dell'isola. Si apre uno squarcio nel mistero della "donna della caverna", diceva uno degli articoli usciti sulla vicenda. La donna, di età compresa tra i venti e i quarant'anni, si è rinchiusa in un ostinato mutismo, un rompicapo per la polizia di Cipro. Dopo aver visto una sua foto pubblicata su un giornale svizzero, un uomo si è detto sicuro di conoscerla, ma ne ha reso noto soltanto il nome, Albertine. Il rebus era cominciato quando dei contadini avevano riferito di una donna che viveva da giorni in una grotta nella parte centrale dell'isola. Agli agenti andati a verificare la donna non ha voluto o potuto rispondere, ed è stata ricoverata presso una struttura di ospitalità.

Dopo la pubblicazione di una sua foto, i primi riscontri. Un altro articolo, nei giorni successivi, informava che uno dei possibili riconoscimenti, quello che veniva dalla Svizzera, non era stato ritenuto attendibile dalle autorità di Cipro per lo stato di disagio nel quale versava la persona che sosteneva di averla identificata. Si trattava del direttore del museo che ben conoscevamo, caduto in una profonda depressione dopo il suo allontanamento dal posto di lavoro. Del resto, della cosiddetta donna della caverna si erano già perse le tracce. Inutile dire che la fotografia della persona apparsa e sparita a Cipro corrispondeva perfettamente con quella

della protagonista del viaggio d'inizio secolo verso Gerusalemme. La distanza tra i due viaggi, in termini di tempo, era però impossibile: circa un secolo. Al tempo stesso, era esattamente quello che ormai ci aspettavamo. Qualcosa di impossibile.

Venezia

Nei giorni successivi tornai a Venezia. Da Cipro, Albertine avrebbe potuto proseguire verso sud-est, ma valutai la possibilità che, invece, stesse risalendo in senso opposto, verso nord-ovest.

La città lagunare mi pulsava dentro, anzi lampeggiava nella mia geografia mentale indicando un complesso punto d'interesse. Il persistere in questa città di almeno due idee forma, il ritratto dipinto dall'avvocato e il bozzetto della piccola dea fatto da Albertine stessa, non ancora individuate dall'agenzia alla quale mi ero ben guardato dal comunicarlo, mi spingeva a seguire l'unica traccia personale che avevo in mano. Non provavo simpatia per l'agenzia, né ero certo dell'uso che il committente della ricerca, collezionista, emissario o ex sballato che fosse, avrebbe fatto dell'informazione. Anzi, mi ero già pentito di quel che gli avevo fatto sapere.

Se Albertine fosse tornata a perdersi in quel miraggio ruskiano che è Venezia, Aleph nell'Aleph, volevo essere in prima fila. Al di là di ogni fondatezza, nel nome di Venezia sento un legame col latino Venus. Ma cosa fu latino? Tutto quello che conosciamo per tale o tutto ciò che ancora non lo era? Quasi che la suggestiva radice di quel nome, sepolta dal fango delle barene, debba ancora restituire un programma amoroso che è stato taciuto. Tutt'altra cosa dal passato bellico nella cui dimensione storica Venezia è stata colonizzatrice dei suoi propri territori vicini e lontani, certo per necessità di espansione o difesa e ancorché oggi ambasciatrice di pace. Sotto alla pretesa vocazione turistica, sotto al mantello di Carpaccio rinato nei tessuti di Fortuny che Albertine ricevette in dono nella leggenda proustiana, sotto alle prore dorate delle imbarcazioni dogali e nel vibrar di ferro e legno di quelle da guerra, sotto alla loro

dissoluzione, sotto al fango, c'è un'anima acqua che pensa e parla, inascoltata. I costruttori di cattedrali hanno eretto le proprie opere sopra la storia che li ha preceduti. E questa storia deve essere ancora svelata.

Venezia è uno degli orologi del mondo. Com'era prima che i portolani la raffigurassero come cittadella acqua? Una piccola isola di gabbiani dispersa sul globo acqua o soltanto acqua quale tornerà con l'innalzarsi delle maree? Uno dei luoghi dove le civiltà dimentiche di se stesse si sono sedimentate. Eppure, la cristallizzazione di problematiche irrisolte in alcune aree del globo, e Venezia è tra queste, assomiglia alla paralisi di chakra bloccati sul corpo della terra. Dissolvere con cura sottile, quindi, dove la sedimentazione storica era più forte. Ogni punto del mondo può essere centro, questo pensava Albertine, liberando le "intermittenze del cuore" come sfida estrema.

Non chieda più nulla

Mio padre se n'è andato, mi disse l'uomo dietro al bancone, continuando a sciacquare bicchieri uno dopo l'altro. Se n'è andato come se ne vanno i vecchi, per sempre. No, lasci perdere, non mi chieda dei quadri. A malincuore, ce ne siamo disfatti, nel modo più definitivo che si possa immaginare. E' stata una sua volontà. Poco prima di morire, mi ha chiesto di accendere il camino e di dar fuoco ad un sacco di cose.

E lei lo ha fatto?

Fino in fondo.

Ha lasciato detto qualcosa, non so, nel caso qualcuno si fosse presentato a chiederne notizie?

Niente, assolutamente niente. Se n'è andato in pace. Credo avrei dovuto aiutarlo prima a disfarsene.

Dunque è finita, pensai. Stavo per allontanarmi, ero già sulla porta, quando mi richiamò.

Forse non dovrei dirglielo, non so perché lo faccio. Prima di morire, ha voluto che scaricassi in un'isola un grosso baule che teneva sotto il letto. Non ho guardato cosa conteneva e non voglio saperlo. Mio padre diceva che c'erano reti da pesca, specchi,

tante cose, ma io non l'ho mai aperto. Non chieda più nulla e, se può, si metta in pace anche lei. Gli presi entrambe le mani tra le mie, il detersivo mi pizzicò un po' la pelle.

Arrivai all'isola su una barca privata. Davanti al pontile, la facciata severa dell'ospedale psichiatrico femminile, che sta per essere smantellato. Oggi vi soggiornano anche pazienti di sesso maschile, provenienti dal manicomio di un'isola vicina, già dismessa.

Ho invano cercato dal personale ospedaliero notizie di un baule abbandonato nottetempo sull'isola. Avari di ogni altra informazione, irritati, infermieri e medici mi hanno messo alla porta, lasciandomi sulla piccola piazza esterna all'ospedale. Ho cercato di insistere. Per allontanarmi, sono stati chiamati due individui alti e truci, avvezzi a contenere con la forza.

Resto vacillante sull'imbarcadero, in attesa di un mezzo che non può arrivare, perché non ho preso alcun accordo. La marea è bassa. Mi avventuro lungo una piccola spiaggia di sassi che, per un breve tratto, circonda l'esterno dell'isola. Da dietro le grate del parco che si affaccia sulla laguna qualcuno mi chiama. Un degente, da come si guarda intorno prudente.

Lei è qui

Lei è qui, mi sussurra, la sta cercando, vero? L'hanno trovata che camminava sulla barena, una figurina al confine tra la terra e l'acqua. Può essere pericoloso, sa, se sale l'alta marea delle zone restano isolate, non si può tornare indietro. Una volta si poteva camminare a piedi fino alla Giudecca. Io sono qui da tanto tempo, ricordo i cani degli Armeni si spostavano di isola in isola, il branco un po' camminava e un po' nuotava. Guggenheim cenava da Montini, Dio l'abbia in gloria, Peggy, che aveva una parola buona per tutti. A Santa Marta un portuale adottava le scimmie salvate dalle navi, altrimenti le avrebbero annegate per non rischiare la quarantena. Dove cenava Hemingway invece portavano i ragazzini, un gran traffico per la gente per bene. Io sono rimasto a quei tempi, per questo sono qui, queste storie non le vuole sentire nessuno.

Lei? Aveva con sé soltanto una statuetta spezzata. Non so dirle l'età, che importanza ha mai l'età? Adesso qui si sta bene, da quando è arrivata lei. Da quando è qui le donne cantano, quelle che riempivano i corridoi di urla. Chi le ha mai sentite cantare, prima? Sorridono. Anche il medico che hanno mandato via le voleva bene. Ha fatto di tutto perché non la infastidissero, le ha dato una stanza tutta per lei, perché gli pareva che avrebbe potuto migliorare la sua situazione. Ora la tengono in isolamento, ma non c'è personale sufficiente a sorvegliarci. Lei è come un'anguilla, non c'è niente che la ferma. Nelle ore di libertà concesse ai non agitati, le piaceva girare attorno all'isola, a volte in una direzione, a volte in un'altra. Si fermava ogni tanto a scavare. Lo faceva anche il medico che hanno allontanato, in questo modo poteva starle vicino, cercava un senso ai suoi discorsi. Ha lasciato anche che si portasse in stanza un vecchio baule scaricato di notte sulla riva. No, quel medico no, non viene più. Dopo che ha dato fuoco all'archivio, lo hanno cacciato. Fuoco a tutto: ai registri, alle cartelle, alle ricette, a tutto le dico. Se torna, se cerca di rivederla, lo fanno accompagnare via con la forza. E' già successo molte volte. Ma lei è qui, è per lei che lo ha fatto. E' difficile tornare per un medico che ha fatto quello che ha fatto lui. Alla fine, anche lui dava da mangiare agli uccelli, mi capisce?

Non è infrequente che chi li custodisce prenda la piega dei pazienti. L'oggetto terapeutico che ti entra dentro e qualcosa ti scoppia nella testa. Per me che ascolto questo degente mite, accogliente, invece, non è difficile restare qui. Dando in escandescenze davanti all'entrata di quella nave arenata che è l'isola delle matite di San Clemente, mi guadagno dal personale di turno un brusco trattamento di sedativi. Ed un letto nell'isola.

La pazzia di Albertine

Kali impazzita rotea a vuoto il suo girasole di falci, nella stanza di Albertine si muovono demoni che vedo attraverso le sue parole. Da quando è arrivata, versa in questo delirio ininterrotto.

Guardo le mani unghiate come cardine spinosi attorno alla testiera del letto dove giace Albertine e nel suo delirio avverto incombenze e propositi, la osservo assopirsi e risvegliarsi. Dalle lenzuola sporge una caviglia levigata, alata, un piccolo segno mercuriale che le ha reso leggero il cammino. Legata al letto. La possessione che la domina sembra lo svolgersi di un'unica poderosa leggenda, come se la sua testa fosse un palcoscenico sul quale fioriscono con continuità protagonisti senza autore, liberi, perciò, di sbizzarrirsi in amori e battaglie che sconvolgono la mente che li evoca.

Cerco la pace, ripete nelle pause di queste crisi cui non mi sento di abbandonarla sola. Alla fine lasciano che io le stia vicino, perché alleggerisco il loro lavoro. A patto che io non la liberi.

Ti ho finalmente trovata, le dico.

Mi porge, con la mano che le slego, un fiore preso dal bicchiere sul suo comodino. Mi stavo chiedendo chi glielo avesse portato. Questo fiore l'ho raccolto per te questa notte, mi dice, e prima di darmelo lo annusa, invitandomi a sentirne il profumo.

Nave di santi! Come ha potuto liberarsi stanotte la mia azzurrognola, occidentale interpretazione della patrona di Calcutta?

Con un trucco birmano, mi risponde giuliva, anche se io ho formulato soltanto mentalmente la domanda. Libera dell'enigmatico contegno dietro cui tratteneva i suoi poteri, Albertine da qualche tempo se ne serve a tratti, anche per la più semplice delle azioni.

Da giorni sono io a scavare attorno all'isola. Il personale lascia fare, non vogliono grane adesso che l'ospedale sta per chiudere. Se gli infermieri si avvicinano, le donne urlano tutte assieme. Adesso so cosa cercare. Strana fede mi ha contagiato. Camminando attorno all'isola oggi ho trovato graffito sul frammento di una tazza antica un cordone a sette nodi. Un mondo di segni riemerge con la bassa marea dai depositi di cocci provenienti da forni e monasteri con i quali un tempo veniva rinforzato il perimetro delle isole. Pochi passi e ho raccolto un frammento di piatto con un sole raggiato, che ruota su se

stesso. E un'ala scolpita su un frammento di marmo.

Le nomina. I nomi di mille dee le affiorano sulle labbra, i cento nomi di Hathor, i mille nomi di Ishtar, racconta di Cibele e Afrodite, come le avesse conosciute in donne d'altri tempi e intanto mi ordina di provvedere in loro onore a gettare grano ai colombi, i degenti hanno scoperto che il custode ne tiene una riserva per il suo pollaio clandestino. Sono io ora a passare il mio tempo tra i reclusi in giardino a condividere la silenziosa dedizione agli uccelli che li ha presi da quando Albertine è arrivata. Rubiamo il pane alla mensa per gli uccelli più piccoli che si nutrono di briciole, i pezzi grandi ai gabbiani che li prendono al volo.

Albertine mi svela i segreti per i quali dall'Olimpo si mossero schiere devastatrici che travolsero gli esseri degli strati di sotto. Racconta con stoica freddezza la decadenza della Signora degli Animali, frammentata in mille tormenti. Ecate, sibila aggrappandomisi, era uno di questi. Le altre si impinguirono nei ginecei. Tutto ciò che Albertine narra è puntuale, racconta ciò che i libri non spiegano. Cos'è il narrare, se non collegare con fili di cause ed effetti le visioni diverse che ci emergono dentro?

Albertine racconta di essere stata la giovane che posò per la Venere Calva in Anatolia. Terminata l'opera, il sacrificio, quindi anche la statua fu mutilata della testa. Ma quella che noi chiamiamo Albertine non svanì. Tornò a rimuovere il manufatto, ma in coincidenza con la moda esoterica del momento la statua era stata riprodotta in molte copie. In precedenza, e dopo, presso altri popoli, era diffusa la stessa magia.

Sono sempre stata attratta da alcune particolari forme di arte religiosa, mi confida un giorno, un tentativo di normalizzare il proprio racconto, di darmi una pausa nella rivelazione cui quotidianamente assisto.

In quest'ultimo secolo la donna che ho davanti ha visitato i pozzi in cui si ritirano le sciamane di etnie date per estinte. Ha assistito ai primi scavi delle città sacre del popolo nero e al loro nuovo occultamento. Dell'India,

emette il gorgo confuso di milioni di divinità che parlano tutte assieme.

In altri tempi è stata cerva e bufala, altrove invece la polena di una nave. Ha seguito le piste delle ultime migrazioni dei popoli liberi, ha percorso il Mediterraneo nella sua circonferenza innumerevoli volte. Queste guerre devono finire, sussurra tenendomi forte il braccio, noi che siamo testimoni della bellezza non possiamo esserne i carcerieri.

Nel delirio, ceppi di miti aztechi le sono consanguinei, era migrata in forma di feticcio nella bisaccia di un solitario rematore dai deserti dell'Asia antica alle Americhe. La divinità più antica che le ho sentito nominare è stata un irripetibile soffio in una lingua che dice antichissima, la individua in un demone di sottordine temuto ancor oggi nei villaggio tibetani. Ma Albertine assicura sia stata venerata soprattutto durante un'immensa migrazione di genti dalle coste cinesi alle sponde del Mar Nero. E neppure io so, dice, quante genti erano già passate di là. Di quella migrazione ricorda soltanto una veduta aerea, quasi che a quell'epoca fosse stata un uccello. Le bagno la fronte per calmarla. Potevo essere una bambina, oppure una vacca, o un capro, sibila aggrappandosi a me, la fronte imperlata dal sudore, il profilo e le guance di Albertine. Ho visitato molti luoghi, ho rimesso a posto tante cose, dice, resta un'ultima cosa da fare, da quando la prima di noi ebbe la pena del sacrificio che non porta a nulla e la piccola dea fu spezzata. Ne ho recuperato, vedi, soltanto il corpo. E mi svolge davanti un fagottino che contiene una statuetta acefala. Manca solo la testa, sussurra.

Molti segni mi dicono che questo è il luogo. Non posso fare da sola. Aiutami.

La aiuto ad alzarsi e la seguo in una notte di luna. Sulla spiaggia Albertine sposta la terra bagnata come un cane che ha fiutato la talpa, io le guardo le spalle. La proteggo, perché credo che ciò che fa non sia senza scopo. Nell'ultima alba mi raddrizzo, piegato che ero dalla fatica, tutta la notte piegato, e nella prima luce dell'alba vedo assieme, come mai li ho visti, la terra e il cielo.

Albertine mi chiama per mostrarmi cosa sta dissotterrando. Con gli occhi abbagliati, scosto con il piede un ciottolo tondo

infangato, che mi sorride. Una piccola testa, che coincide con il corpo della statuetta che Albertine tiene sempre con sé.

Eccola, dice, semplicemente.

Allora io mi siedo accanto a lei e le prendo la mano, stupiti guardiamo assieme il sole salire. Poi sviene, mi si sgonfia tra le braccia.

Combaciava perfettamente

Sul tavolo, davanti a noi, l'ultima lettera dell'agenzia. Come richiesto, recita il documento, siamo ora in grado di dare notizie certe sulla statuetta sottratta. La persona che la deteneva, ricoverata fino al mese scorso nel reparto psichiatrico dell'isola di San Clemente a Venezia, è deceduta, per cause naturali agli atti. Dalla relazione sanitaria emerge che il corpo della paziente, identificata Albertine in base alle testimonianze dei ricoverati, dopo l'esame medico che ne ha attestato lo stato di morte è stato custodito presso detto ospedale il tempo ritenuto necessario dalle autorità preposte. I pazienti del nosocomio hanno ottenuto di poterle porre tra le mani i due frammenti di una statuetta spezzata, alla quale era particolarmente legata. Uno dei frammenti, riguardante il corpo della statuetta, corrispondeva senza ombra di dubbio al reperto di cui è stata chiesta notizia. L'altro, la testa, di provenienza ignota, secondo le testimonianze era compatibile con il primo, con cui combaciava perfettamente. La bara è stata chiusa e avviata alla cremazione, come per tempo disposto dall'interessata. Le ceneri disperse nell'acqua in luogo imprecisato.

Nel sottolineare l'esito positivo del lavoro svolto, siamo quindi nel contempo spiacenti di dover comunicare che il reperto oggetto di ricerca è da considerarsi completamente distrutto. Restano sospesi numerosi interrogativi, continua la lettera, avvalorati, a dispetto di ogni ragionevolezza, da reperti fotografici e testimonianze raccolte. Attestato che, almeno in questo secolo, fonti diverse asseriscono di aver conosciuto e frequentato la persona deceduta, fornendo una descrizione univoca e certa delle sue abitudini e dei suoi spostamenti, l'apparenza farebbe supporre si tratti sempre della stessa persona. A meno che non si voglia prendere in considerazione la

possibilità che donne diverse, sotto uno stesso nome e con lo stesso aspetto, si siano passate la staffetta di una missione incomprensibile. Oppure che una regia occulta abbia operato allo scopo di far credere all'esistenza di una reincarnata, di un personaggio femminile dalla durata di vita illimitata. Nella storia dell'esoterismo, non sarebbe il primo caso. Ma non era compito di questa agenzia approfondire questo tipo di aspetti.

Ultimo incontro con il collezionista

Dopo la morte di Albertine, incontro un'ultima volta il collezionista in un albergo veneziano, stavolta di un lusso discreto, appena contraddetto dalla presenza di paccottiglia per gli ospiti che non hanno avuto tempo di comprare altrove i souvenir. Scende dalla stanza facendo finta di non vedermi, poi mi fronteggia testa a testa, sputandomi in bocca la sua rabbia.

Ho saputo che lei ha avuto modo di conoscere la nostra Albertine, ma non ha provveduto minimamente ad informarci, mi sibila tra i denti.

Io sono quello, replico. Tutti avete avuto modo di incontrarla. Anch'io, alla fine. Sa perché i sognatori sono così spregiati? Perché fanno di testa loro, dovrebbe saperlo.

Lei ha assistito alla sua fine, e ha tenuto questo soltanto per sé, mi accusa.

Ma sono disponibile a questo ultimo incontro, gli dico.

Voglio sapere quali sono state le sue ultime parole, ordina. Me lo deve, pietisce subito dopo con sguardo orfano.

Le ultime parole di Albertine, gli rispondo, sono state tutte quelle che ha detto, meno tutte quelle che ha detto. Le sue parole erano un soffio, ha fatto i nomi di ogni cosa e del suo opposto. Io non so ripetere cosa mi ha detto davvero Albertine, se era Albertine, se mi ha parlato. Ma una cosa ho capito.

Cosa? Chiede trasalendo, impaziente, spaventato all'idea che io tenga per me quell'ultimo segreto.

Se io non fossi profondamente ed umilmente agnostico, riuscirei a dirgli del mio sospetto che l'ininterrotto viaggio di Albertine l'abbia accompagnata alla sua ultima reincarnazione.

Come Ulisse, continuo invece, come Ulisse, ma senza soste. Viaggiare tessendo una fitta trama, avendo soltanto lo scopo di scioglierla. Così, incessantemente, Albertine produce e brucia amore. Noi siamo la sua legna da ardere. Mai, se non avessi conosciuto Albertine, avrei intuito quanto si può amare, oltre il tempo, al di là dello spazio. Cos'è Albertine, gli chiedo, secondo lei?

Albertine, risponde con sicurezza, è tutto quello che ogni donna vorrebbe essere e tutto quello per cui gli uomini si consumano.

E oltre a questo?

Me lo dica lei, freme.

Una cosa semplice, continuo io, una cosa evidente, che sarà capitato anche a lei di percepire a tratti, ma forse non se n'è accorto. Lo vorrei far aspettare, vorrei girargli le spalle e non dirgli niente, andarmene lasciandolo lì. Invece glielo dico.

Albertine, gli dico. Je suis Albertine, io sono Albertine.

Noi siamo Albertine.

Edizione dell'Autrice
Anno V, n.24, Gennaio-Febrero 2009
Iscriz.Trib.Venezia n.1503-10/3/2005
Dir.resp., prop., ed., ©Antonella Barina
Stampato c/o Cartotecnica Veneziana
www.edizionedellautrice.it